

SCELTA
DI
CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

FONDATA E DIRETTA

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

~~~~~  
**DISPENSA CCXVIII.**

**Prezzo L. 5.50**  
~~~~~

51172
17/10/01

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Ditta Romagnoli Dall' Acqua



I.C
Mz775g

LA GUERRA DI CAMOLLIA

E LA

PRESA DI ROMA

RIME DEL SEC. XVI

A CURA

DEL DOTT. FRANCESCO MANGO



BOLOGNA

Presso ROMAGNOLI DALL' ACQUA

1886

*Edizione di soli 202 esemplari
ordinatamente numerati*

N.^o 140

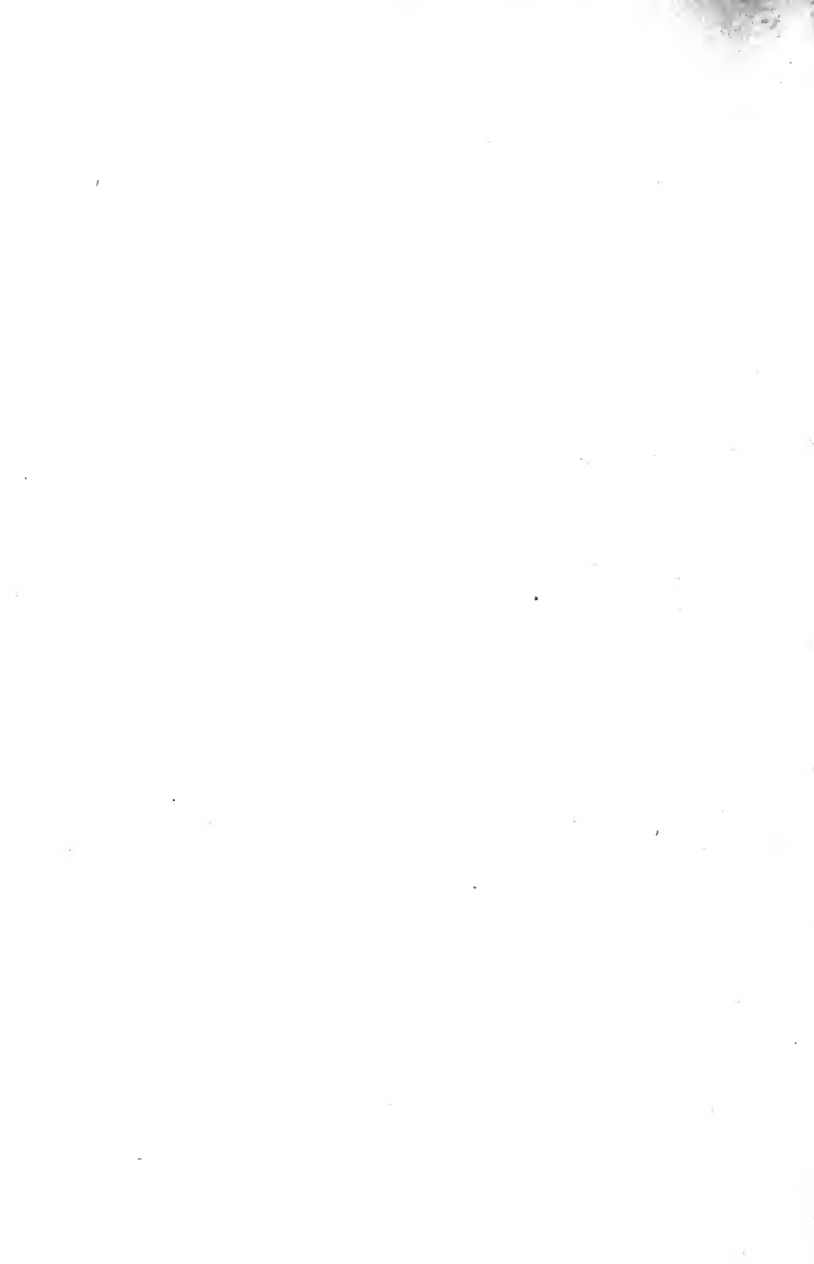
Stabilimento Tipografico Successori Monti

ALLA SANTA MEMORIA

DI

ANGELICA SANSEVERINO

MIA MADRE



NOTIZIA



I.

1. Per la storia esterna del poemetto, anzitutto notiamo ch'è intitolato: « Vittoria gloriosissima degli Sanesi, contro agli Fiorentini, nel Piano di Camollia. Adì 25 di luglio l'anno 1526, e con breue narratione di alcuni notabili fatti di guerre successi in Siena, et in altre parti d'Italia, al proposito dell'Opera ». Esso poemetto si trova inserto in *Titii Hist. Senes.*, T. X, pagg. 418-462 Mss. della Com. di Siena, B. III. 15). Per confronti, e ragioni che si avranno a dire, avvertiamo, poi, che del medesimo fatto esiste nella collezione degli *Storici della città di Siena* (Bibl. Com., p. 3-38) una scrittura in prosa col titolo: « La Gloriosa Vittoria de' Sanesi per Mirabil

Maniera conseguita nel mese di luglio dell'anno M. D. XXVI. — Cum Privilegio ad XV An. già stampata in Siena ne le case di Simione di Nicolò Stampatore a dì XVI di Febraio nelli anni del Signore M. D. XXVI. » E nella detta collezione è reperibile (Com. di Siena, Mss. A. VI. 15, p. 103-112) anche la « Vittoria Maravigliosa per intercessione della Venerabile Madre Margharita Bichi terziaria di S. Francesco ottenuta da' Sanesi a 25 di luglio del 1526 sotto gli auspicii dell' Immacolata Concettione della Santissima Vergine loro Padrona. Racconto composto dal P. Sebastiano Conti Pistoiese della Compagnia di Giesù ». Ancora: tra le *Croniche della città di Siena* (Bibl. Com., LII. E. 51) v' ha un brano della narrazione in prosa fatta da Achille Orlandini, un brano del citato poemetto, quattro stanze e una barzelletta firmati *P. A. D. S. L.* Altre scritture concernenti la vittoria di Camollia sono quelle del Conte Bargalio, di Matteo da Mulazio e Giovanni Tondi; il che si rileva dalla pagina 379 della suddetta collezione dove è scritto: « Fuere

nihilominus multi, qui hanc cladem scripserunt, Contes, scilicet, Bargalius Petri Bargalii filius; Achilles praeterea Francisci Orlandinius, vulgari idiomate prosaico; quidam praeterea Matheus ex Mulazio carmine vulgari, opificio lanam faciens; novissime autem Iohannes Tondius eques, et Xenodochis Senensis Maioris Rector, cuius edictionem, quoniam nobis proximior veritati visa est, inserere huic operi nostro placuit elegantiorum et proxime sequitur, post illam vero Clementis Pontificis adversus Columnenses Monitoria. » (1).

Da questa attestazione latina emerge il Cavaliere e Rettore del Senodochio Maggiore senese, Giovanni Tondi, essere autore del poemetto; ma questo ha la sigla *F. N. faciebat* in fine, le quali lettere, se non sono iniziali del trascrittore, non sono neanche quelli di Giovanni Tondi. Per me, se non fallo, suppongo che appartenga ad Achille Orlandini. Vero è che nelle *Croniche della città di Siena* si trova acefalo, ma v'è il brano

(1) Cfr. anche *Misc. Sacr.*, T. xxxvii, n. 6, nella Com. di Siena.

della narrazione prosaica in volgare scritta da Achille Orlandini, nella quale si riscontra lo stesso ordine e molte espressioni parallele con quelle del poemetto. *Suppongo*, perchè si può domandare: del poemetto e della narrazione qual si scrisse prima? dato che il poemetto sia stato scritto prima, l'Orlandini avrebbe ricavato la sua prosa da una poesia altrui? Ma accanto a questa ipotesi parmi possa stare l'altra più probabile, che, cioè, il poeta promette in fine (st. 205) di dire il rimanente del gran trionfo di Camollia, e avendo, perciò, l'intenzione di tornare a scriverci su, chi scrisse il poemetto (ammesso che questo sia stato composto anteriormente) avrà scritto dipoi la narrazione; ma lo scrittore di questa è sicuramente l'Orlandini, onde desso è anche l'autore del poemetto.

Par lecito, poi, ritenere che il poemetto sia stato scritto al finir della guerra di Camollia, nel 1526, o giù di lì; da che la poesia risente dell'occasione, anzi è l'espressione reale del tempo; certo, il poemetto è contemporaneo

al fatto. Sicchè esso essendo di argomento reale, ha importanza non pure per lo storico della nostra letteratura, ma ben anche per la storia civile, perchè, sebbene sia narrazione poetica, se non una *storia vera* addirittura, come vuole l'autore (st. 2), è certo un non inutile documento sincrono della guerra di Camollia. Oltre di che, da parecchi accenni risultano delle notizie relative allo stato interno della città in quel tempo (1).

Intanto esponiamo la contenenza. Il Nostro comincia con invocare il supremo Rettore acciò lo aiuti e insieme lo guidi

(1) Infatti, il *Senato antico* (st. 9), il *Magistrato dei Conservatori* (st. 22), il *Gran Palazzo* (st. 36), i *Conduttori* o *Capitani della città* (st. 22), la *Gran Campana* (st. 55, 128), i *Gonfalonieri* e i *Terzieri* (st. 57) il *Priore* (st. 86), i *Padri* o *Seni* (st. 106, 162), il *Centurione* (st. 116), la *Compagnia* (st. 118) ecc., son memorie utili per conoscere quanto nel 1526 perdurava dell'antica costituzione e dei costumi di Siena. Cfr. in proposito il libro importante quanto dilettevole di C. Falletti-Fossati, *Costumi senesi nella seconda metà del sec. XIV*; Siena, Tip. dell'Anfora, 1881. E qui ringrazio sentitamente il chiarissimo prof. Fossati delle notizie cortesemente comunicatemi, e nello stesso tempo fo voti perchè regali subito agli studiosi il volume secondo de' *Costumi senesi* già promesso.

dal principio alla fine dell'impresa; poi propone di cantare le ardite ma vane imprese della Lupa contro le grandi e meravigliose virtù di Siena; indi si scusa col non aver mai avuto ozio a celebrar queste geste in alto stile (st. 1-3). Finalmente si principia la narrazione. Siamo nel mille cinquecentoventisei, al tempo del pontefice Clemente VII, reputato astuto, buon governante, e prudente, dove manca di senno, e dell'imperatore Carlo V, uomo di santo e giusto valore, che meriterà il dominio del mondo tutto e la gloria di liberar Gerusalemme dagli infedeli. L'Imperatore scacciò i Francesi dall'Italia, ma per ordine del Papa il furor gallico la invase di nuovo. La città di Siena, per consiglio del Senato, avea rotto il giogo della tirannide, quando il Duca di Albania, passato in Toscana, tentò di toglierle la libertà; ma poi che il Re a Pavia fu vinto dall'Imperatore, anche Siena assicurò la sua libertà (4-12). Allora si formò la Lega Santa, della quale facevan parte, tra gli altri, Venezia, Firenze e Francesco I allora sprigionato e fedifrago a' patti giurati in Madrid. Si

assedìò Milano, si mandò una potente armata per Genova, e i Turchi fecero strage in Ungheria. Il Papa, vista la vanità de' suoi divisamenti, s' impegnò con tutte arti di tirar Siena dalla sua ; e, tra l'altro, si accordò coi Fiorentini contro Siena, cui impedì perfino la via per Roma. Se non che i Senesi scoprirono tutto, e messer Luzzo di S. Giovanni, che avea tentato di tradirla, venne in piazza decapitato. Il magistrato de' conservatori ordinò la città avesse sei capitani con altrettante compagnie di armati. Il Palmieri, uno de' capitani, si avviò verso Acquapendente, dove cadde nelle mani de' nemici, i quali lo menarono a piè del Papa. Questi gli propose di volerlo salvare e compensare, laddove gli desse a tradimento qualche porta di Siena ; e il capitano che assentì fu accompagnato da due legati, ma quando il Palmieri arrivò in città, riferì le proposte del Papa, e quei due vennero appesi alle porte. Allora la guerra divenne aperta (13-28). In Roma si fece una mostra di capitani, cavalieri e pedoni ; il comando generale fu affidato al Conte di Anguillara ; parteci-

parono all'impresa il Conte Lodovico di Pitigliano, Braccio di Perugia ed altri, e messer Lazzaro il Malvicino fu fatto commissario del Papa. Il dieci luglio si fece raccolta di 8000 pedoni e 600 cavalli, e si deliberò di dividere il campo in due bande per non venir meno le vettovaglie; 3000 si avviarono verso tramontana, e 5000 verso mezzogiorno per Monte Alcino (1). Ivi il Commissario domandò vettovaglie, non ebbe nulla, e da tre parti cominciò scaramuccia per prender la terra, ma quei di Monte Alcino resistettero valorosamente. La mattina arrivò il capitano Salustio col soccorso, ma con una perdita di 280 uomini lasciarono Monte Alcino, e si avviarono verso Siena. Schivarono Bonconvento, e si riposarono alquanto in Valdarbia; indi seguitando, arrivarono presso Siena. La città, piena di sospetto, prese tutti i provvedimenti necessari per munizioni, fortificazioni e vettovaglie (29-50). I Se-

(1) O Montalcino o Monte Illicinio, o Monte Ilcinio, o Monte Albano. Cfr. Imbriani e Tallarigo, *Nuova Crest.*, p. 311, P. I, ed. 3.^a Napoli, 1885.

nesi si armarono tutti, e bandirono la pena di morte a chi parlasse di tregua. I nemici spedirono un *trombetto* con lettere, ma, essendo rifiutato, spinsero il campo avanti. Saputosi ciò, la campana dell'altra torre diede il segnale, e fu tutta in armi la città, la quale era tripartita in terziere comandato da un Gonfaloniere, e ciascun terziere fu diviso in parrocchie. La gioventù senese ardiva di combattere. I Fiorentini, comandati dal commissario Roberto Pucci e da' capitani Giacomo, Guglielmo e Desiderio Corso e Ciriaco Friere, si avanzarono sino alle porte, in Santa Pitorcella, e, procedendo, finalmente si accamparono nel piano di Camollia, verso il quale Siena aveva tre porte. Gli assediati pensarono di torre alla città le acque (1), ma i Senesi, benchè cinti da nemici, non si scoraggiarono (51-70). Eglino guardarono il campo nemico dall'alte mura, dalle superbe torri fremettero contro l'antica alleata Firenze, e fecero una processione

(1) Son ricordate le antiche *Fonte Gaia* e *Fonte Blanda*, alle quali accenna anche il Fossati, op. cit., p. 78-82.

in onore della loro protettrice Maria. Il magistrato della città ordinò una mostra delle schiere, e si trovarono 10,000 pedoni, 1000 stipendiati e 200 cavalieri. S'invocò l'aiuto dell'Immacolata, si fecero orazioni nei monasteri, e il magistrato venne a conoscere che la Maestà superna per la salute di Siena richiedeva digiuni, correzione delle bestemmie e festa alla Immacolata Concezione. Il Priore consegnò le chiavi al sacerdote della Immacolata, e insieme la pregò in nome suo e del suo popolo. Intanto l'esercito nemico, visto che la città non si moveva, deliberò di assaltarla a viva forza, e già l'artiglieria notte e giorno battè le mura (71-94). Allora i cittadini presero la risoluzione di assaltare i nemici di notte, ma i padri consiglieri non la approvarono. Dopo lungo consulto, stabilirono di assaltare il campo nemico a mezzogiorno. Nel Gran Palazzo si spiegò il Gonfalone di Santa Maria custodito dal centurione di ogni terziere, e che servì di guida agli altri. Il primo terziere col gonfalone della croce comprendeva 3500 pedoni divisi in compagnie,

il secondo col gonfalone di San Martino comprendeva 3000 fanti, e il terzo ne comprendeva 3100. Il primo capitano fu il buon *Giovan Maria* (1), che aveva la verde insegna della biscia attortigliata alla gru, il secondo Enea Sachino, e il terzo Gherardo, e poi venivan Verginio, Massaino, Sozzino, Gian Battista Palmieri, Leonardo da Lucignano, e in fine la compagnia de' confederati. Queste genti si divisero in quattro schiere, delle quali la prima s'incamminò per la valle di Peschiera, la seconda pel fondo di Malizia, la terza verso il Prato e la quarta verso il Piano di Camollia. Con l'arte militare de' capitani e col valore de' soldati, i Senesi sconfissero fino all'ultimo segno il campo nemico, che simultaneamente venne assaltato da tutte parti [95-150]. La gente senese andò a visitare il luogo della vittoria, e giunta che fu alla porta di Camollia, genuflessa invocò la Immacolata Concezione, e le innalzò un inno di lode e insieme di ringraziamento; indi impreccò contro la nemica Firenze,

(1) Pucci? Cfr. st. 121.

ed esortò a far di tutto bottino; e poi ch'ebbero raccolto quel che poterono, si disposero al trionfale ingresso. Precedettero le trombe e i tamburi, e dopo veniva il gonfalone della Madonna, un cannone di bronzo, la colubrina, la chimera ed altre macchine di artiglieria, dodici bandiere tolte a' nemici, la gente minuta, i gonfaloni di Città, San Martino e Camollia coi gonfalonieri, i pedoni e le compagnie, le sette bandiere delle schiere vittrici, una moltitudine di prigionieri, fra i quali si scerneva Ruberto Pucci, e briosi e forti cavalli. Entrati in Siena, tutta la città fu in festa e giubilo. Così si chiude il poemetto, e l'autore si scusa dello stile non corrispondente all'altezza dell'argomento (461-206).

Ora osserviamo la lingua, la grafia, l'interpunzione e la metrica del poemetto. Non è troppo facile determinare l'indole della lingua, perchè l'autore ora latineggia ed ora popolareggia, ora imita dall'Alighieri ed ora usa la schietta frase dialettale; ma nell'insieme si può dire ch'è uno di quegli scrittori del se-

collo decimosesto che stanno un po' tra l'elemento vivo della parlata propria e l'elemento stantio della lingua antica, tra il neologismo toscano e le preziosità della lingua colta (1). La grafia di siffatta lingua che abbiamo fedelmente conservata, è quella usata di regola al tempo del poeta, del quale son notevoli le consonanti geminate nel corpo della parola (*doppu*), il *ch* per *c* (*barcha*), l'articolo *el* per *il*, la desinenza *-i* per *-e* in plurale, *suo* e *tuo* sing. e plur., masch. e femm., *a* per *e* (*artigliaria*), di solito il *t* per *z*, l'*-a* dittongato in *-ia* (*sententia*), *et* per *e*, le crasi di alcune parole (*chel* = *che el* = *che il*, *enganni* = *e inganni*), *-orno* per *-arone* (voltorno), ecc. La interpunzione è molto negletta, e talvolta si trova una stanza senza alcun segno ortografico, e non si sa se ciò debba attribuirsi all'autore o al copista. Circa la metrica del poemetto, convien dire soltanto ch'è scritto in ottava rima (. . . . *in metro*

(1) Cfr. A. Graf. « Petrarchismo ed Antipetrarchismo » in *N. Antol.*, P. I, p. 226-27, fasc. II (15 gennaio 86).

dolce e temperato), la quale non è mai monotona e greve, bensì dimessa, agile e d'una armonia facile e varia; il che anche contribuisce a far procedere senza stento la parte narrativa.

Quanto al carattere letterario del poemetto, non si può non definirlo una composizione di natura essenzialmente narrativa, alla cui materia si attagliava la forma epica; proprietà stilistica che il poeta riconosce quando canta (st. 3):

or son forzato a quel che non pensai
che a vostra laude un stil alto conviensi.

La guerra di Camollia era di tal momento (1) che metteva conto svolgerla nella tela di un poemetto, e il poeta, che l'ha cantata in dugentosei stanze, ne mostra consapevolezza, perchè dice (st. 3):

pur dirò breve in questa ardita impresa
perchè il breve parlar fa manco offesa.

Se non che, per quanto consentono le proporzioni di un poemetto, l'Orlandini non schiva l'elemento lirico, il quale non consiste in episodj, incompontabili con una breve orditura, si bene in qual-

(1) Cfr. *P. C. Falletti-Fossati*, Assedio di Firenze. P. I, p. 284-86; Palermo, Lamantia, 1885.

che, a dir così, trapasso lirico, qual sarebbe la preghiera alla Vergine Immacolata invocata in soccorso di Siena, l'inno di ringraziamento alla stessa per la vittoria di Cammolia, e l'imprecazione contro Firenze, già alleata e dipoi nemica di Siena (1). E che in effetti questa scrittura poetica contenga qualcosa di lirismo, lo fa intender lo stesso poeta, il quale nella protasi chiama *sonante lira* il suo strumento poetico (st. 1):

et la sonante lira, et suo tenore
 conduca in metro dolce e temperato
 perseverando lucida e sonora
 dell' alto incetto fino all' ultim' ora.

Cosicchè questo si potrebbe considerare un poemetto epico-lirico, perchè, evidentemente, c'è la parte narrativo-descrittiva e insieme qualche parte lirica in molto minor proporzione.

(1) Già i Fiorentini più volte manifestarono la loro rivalità verso i Senesi. Ad esempio, verso la metà del secolo xv, per gelosia di mestiere tentarono di distruggere l'industria della seta in Siena, corrompendo i maestri ed eccitandoli ad appiccar fuoco a' telari, o a fuggire improvvisamente, o a comperar la fabbrica della seta. Cfr. *L. Bianchi*, *L'arte della seta in Siena nei secoli xv e xvi*, Statuti e Documenti; Siena, Lazzari, 1881.

Nel poemetto predomina lo spirito municipale e il sentimento religioso, che, del resto, sono, come dice il Fossati (1), le due note caratteristiche dell' evo medio; e già nel 1320 la sola città di Siena contava non meno di 651 frati! Dal poemetto stesso si ricava che la vittoria di Camollia fu quasi tutta attribuita al soccorso della Vergine Immacolata, patrona e protettrice della città; ed anche secondo il *Racconto composto dal P. Sebastiano Conti*, la vittoria si credeva ottenuta per intercessione della terziaria Margherita Bichi presso la Santissima Vergine. Ma v' ha altri luoghi che ne inducono a siffatto giudizio. Già il nostro poeta invoca Dio, a dir così, come musa ispiratrice nella prima stanza del poemetto:

Dell' alto polo il supremo Rettore
nel ventre virginal Verbo incarnato
Porg' il suo aiuto e presti il suo valore
guidando la mia barcha al fin bramato.

Ei spera nel favore del Cielo e soggiunge (st. 2):

Et se il Ciel mi darà di favor tanto, ecc.

(1) Op. cit., p. 115.

E si manifesta tutto pieno di zelo religioso là dove augura una corona di spine a Carlo V, del quale canta (st. 7) in tal guisa :

Questo, è quel Carlo già pronosticato,
che Santa Chiesa debba humiliare,
questo, è quel sposo a la Giustizia dato
che l' infedeli debba battezzare.
come in Gerusalemme sarà passato,
l' Angelico Pastor l' ha incoronare
della Santa Corona delle spine
dove il Signor patì sue discipline.

Il poeta si rivela di spirito religioso dotato, quanto ardito nell' imprecare col coraggio della senese Caterina e di messer Francesco contro la Santa Lega favorita dal papa Clemente VII, del quale scrive:

Di Pietro el santo seggio era tenuto
dal Pontefice Settimo Clemente,
Hom da tutti reputato astuto
di gran governo e d' animo prudente :
ma pel contrario è stato conosciuto
per quel che, se ne vegga tra la gente
et acci manifesta la ragione
ch' il senno non risponde al paragone.

E non meno acremente si accenna altrove al Pontefice Clemente VII.

La politica, poi, dello scrittore è quella ch' era in voga al suo tempo: egli ap-

pare entusiasta degli Spagnuoli quanto nemico de' Francesi, perchè Carlo V, fosse amore o timore, aveva partigiani per tutto. Il cinquecentista grida sempre libertà, ma non osa rintuzzare l'alta preponderanza spagnola; anzi non sdegnava di chiamare Carlo V signore di tutto il mondo:

El scettro del Imperio, el roman seggio,
teneva Carlo quinto Re di Spagna
di molti regni coronato el veggio
di Lombardia, di Napoli, de la Magna
e se nel giudicare io non vaneggio
eonvien, che l mondo sotto lui rimanga:
e tanto è giusto e santo il suo valore,
chel mondo tutto el chiama per Signore.

E valore artistico ne ha il poemetto? Che abbia de' pregi, certo non si può negare; e soprattutto degna di ammirazione è la disinvoltura onde procede il racconto, sebben particolareggiato, della guerra, dal principio alla fine. Caldo e vivo sentimento patrio va parallelo al sincero sentimento religioso; anzi sarebbe stato desiderabile che cotesto amor patrio si fosse convertito in odio del pari forte contro ogni razza di stranieri. Belle son le stanze indirizzate a' fuorusciti (che

ivi son chiamati *del senno usciti*), e lì si sente qualche reminiscenza dantesca:

Que' padri antichi, que' progenitori
 quegli che a l' Arbia presso el Montaperto
 tanto robusti e saggi defensori,
 che sempre l' han difesa a viso aperto,
 ch' anno ampliato di dentro e di fuori
 vedessen quel che Siena ha visto, certo
 prima che generar tal parto fuori
 sarien tagliato el membro da castori.

Non men belle son le quattro stanze (168-171) nelle quali il poeta, ardente di giusto e santo sdegno, scaglia parole crude contro Fiorenza, e ci fa un po' ricordare dell' Alighieri (Godi, Fiorenza, poichè sei sì grande) e della canzone petrarchesca all'Italia. E qui giova notare un verso che si rinviene quasi uguale nel Tasso:

si fece avanti el franco Capitano,
 onor di Siena, el bon Giovan Maria
 che molto val col senno e con la mano.

Anche degna di nota è una certa regolarità che par si osservi nella distribuzione delle parti. E in vero noi vi troviamo la protasi con la invocazione, la enunciazione dell' argomento, e quasi la dedica agli uomini illustri di Siena.

Poi si comincia la narrazione del fatto, dalle prime origini fino alla vittoria, variata opportunamente da qualche elemento lirico. E in fin si chiude con la descrizione dell'ingresso trionfale, la festa della città, e la scusa del poeta per avere adoperato la *grossa lima* (st. 206), la quale, per ver dire, non è addirittura una espressione modesta, ma piuttosto un giusto giudizio per parecchi luoghi del poemetto.

2. Dopo il *Finis* della « Vittoria gloriosa degli Sanesi » (Mss. cit., p. 463-465) si rinvengono quattro stanze ed una barzelletta. Egli è vero che queste stanze si riferiscono alla guerra di Camollia, e in esse come nel poemetto la vittoria gloriosissima è sempre attribuita al valore senese favorito dalla Vergine; non è men vero che furono composte nello stesso tempo (almen così mostrano) del poemetto; ma sembra quasi certo che non appartengano al medesimo Achille Orlandini. Non c'è ragione, infatti, a supporne autore l'Orlandini, perchè questi, volendo, avrebbe potuto interporle

nel poemetto, e forse verso la fine o poco prima, senza gravemente ledere l'economia generale, essendo la contenenza delle stanze omogenea a quella del poemetto. Del resto, chiunque sia l'autore, le quattro stanze altra importanza non hanno che quella di essere come un'appendice congenere al poemetto; in somma, si può dire ch'esse stanno a questo, come alla *Gerusalemme Liberata* i Cinque canti di Camillo Camilli (1), e forse anche all'*Orlando Furioso* i Cinque canti aggiunti (2).

3. Alle stanze segue (*ibid.*) una barzelletta adespota, composta di tredici strofi in versi ottonari con ritornello, e indirizzata alla città di Siena, la quale viene esortata a render grazie a Maria della vittoria di Camollia. Evidentemente, la barzelletta è del tempo del poemetto e delle stanze, e sarà stata

(1) Cfr. il *Goffredo ovvero Gerusalemme Liberata*, Venezia, Milacco, 1680.

(2) *Orl. Fur.*; Trieste, 1857, p. 80. E noto che i Cinque canti o Frammenti del *Rinaldo* ardito dal Polidori furono attribuiti a Virginio Ariosto.

scritta, probabilmente, da qualche frate senese poco o punto colto, perchè la poesia arieggia la lauda sacra, scritta in occasione della vittoria, e forse per esser cantata (1). Certo, cotesta barzelletta è sfornita di ogni pregio artistico, e sol va ricordata come rime concernenti lo stesso fatto di Camollia.

In fine (Mss. cit., p. 465) si legge: « *Hac sunt, quae de Victoria Senensium et Florentinarum clade, edit Joannes Hospitalarius* ».

II.

1. Il poemetto su la presa di Roma è inserto nella detta *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 583-609); ed è intitolato: « La presa di Roma, con breve narra-

(1) Spero che il *forse* mi si perdonerà, perchè il Foscati (op. cit., p. 195-6) osserva che in Siena, « nella Cattedrale e per le piazze si cantavano canzoni o laudi spirituali, che ci rimangono di quel tempo », ed erano poesie ispirate da sentimento religioso ed amor municipale, cantate nelle solenni occasioni; ed un esempio sarebbe il *Capitolo* di Simone Serdini, detto il Saviozzo, scritto per la peste di Siena, nel 1398. Il costume senese del secolo XIV avrà potuto continuare fino al secolo XVI.

zione di tutti gli magni fatti di guerre successi nel tempo che l'esercito Imperiale stette in viaggio da Milano, a Roma e di tutte le terre, castelli e ville, che prese il detto esercito e dell' accordo che fece il Vice Re col Papa ». Dal medesimo ms. risulta che il poemetto fu composto nel 1528. L'autore, secondo il ms., è il Celebrino, che non sappiamo chi sia, e potrebbe essere un pseudonimo. Chi sa che il detto Celebrino non sia Pietro Marini *Fulminate* reggente la cattedra di Poesia nel Ginnasio di Siena al 1528 (cfr. *Titii Hist.*, loc. cit., p. 644). Il poemetto è preceduto da un sonetto ritornellato che serve quasi d'introduzione, ed è intitolato: « Scusa dell'Autore, agli Lettori ». La grafia e l'interpunzione non è d'assai scorretta, e la lingua ha pochissime forme arcaiche. La *Presa di Roma* è un documento per la storia letteraria e insieme civile dell'Italia, e non senza ragione l'autore stesso chiama *istoria* la sua scrittura poetica nella *Scusa*, dove, suppergiù, dice: da' posterì questa mia impresa sarà variamente giudicata, ma avverto, ove vo-

gliasi dire ch' io abbia commesso qualche errore, che ho composto in carmi questa storia, che prima scrisse un capitano, pratico nelle armi e spettatore de' fatti; sicchè ho scritto quel che intesi e non quel che vidi. Il poemetto è scritto nel metro narrativo prediletto al 1500, in stanze centodiciannove. La *Presa di Roma* ha più valore storico che estetico, e il poeta non dà nel contesto quel che con un po' di sussiego promette nella protasi (st. 2).

Ciò premesso, vediamo la contenenza dello storico poemetto. Il Nostro comincia con dichiarare che fino al momento di questa impresa poetica ebbe per spasso il favore delle muse, ma ora invoca il soccorso del dio Marte; indi prega tutti di stare attenti, perchè non intende narrare un romanzo da poeta, ma il sacco di Roma fatto da Alemanni, Spagnoli e Italiani; e in fine principia la narrazione. Il campo imperiale, essendo mortalmente ferito in Borgoforte Giovanni dei Medici, partì dalla Lombardia, e da Milano s' incamminò verso Piacenza, dove trovò la resistenza di Guizzardino,

e si recò a Borgo San Donnino, che fu agevolmente saccheggiato, e poi si avviò verso Parma. Gli Spagnoli, aiutati da' Ferraresi, andarono a Bologna, la quale resistette, e presero il cammino verso Firenze, e misero tutto a sacco e fuoco passando per Castel San Piero, Lugo, Bagnacavallo, Codignola, Imola e Meldola. Frattanto si fecero trattative di alleanza tra il Papa e l'Imperatore, e quegli si mostrò lietissimo di far pace con questo. Il capitano Renzo per terra, e il Baglione per mare giunsero in breve a Roma. Il Vicerè andò a Firenze, dopo l'accordo fatto col Papa, che sollecitò i Fiorentini di fornire a quello 200,000 scudi, oltre le vettovaglie. Il principal divisamento del Duca di Borbone era quello di distruggere Firenze, ed il suo viaggio è descritto in una maniera assai particolareggiata. Gli Spagnoli finalmente arrivarono in quel di Siena, e si refocillarono le forze con buon vino e buon vitto. A Buonconvento il Borbone raccolse tutte le sue forze, e loro manifestò il pensiero di tendere una rete a Papa e cardinali, farli prigionieri, e in-

signorirsi di Roma; disegno al quale era spronato con lettera dal Cardinale Colonna. Seguita il viaggio verso Roma, descritto con tutte le minuterie delle devastazioni e de' saccheggi fatti per tutto; e dopo lunghe e troppe sofferenze arrivarono presso Roma. Il Borbone rincorò i suoi per la battaglia da darsi nel dì seguente, e passò la notte sempre pensando alla presa di Roma, benchè il libro di un astrologo gli profetizzasse cose sinistre e pericolose (st. 1-53). Sorta l'alba, il Duca pose in ordinanza il campo, e prima che spuntasse l'aurora (*sic*) giunse alle mura, ma al primo assalto fu ferito a morte dalle *bande nere di Luc' Antonio*. L'astrologo non fu bugiardo. Il Borbone esprime il desiderio di esser convertito e trasportato in luogo ove non fosse veduto, perchè la sua sorte infelice non riuscisse causa di scoramento, ed esortò tutti a seguitar l'impresa. Ei fu portato via, e si diede un assalto alle mura, reso ancor più orrendo da una nebbia che non permetteva la vista. In mezzo alla oscurità la lotta divenne più accanita. I capitani spagnoli Vergara e Gian d'Ur-

bino, il Conte Giara, il capitano italiano Aldana, il napolitano Marco Antonio, Luigi Culla e l'ardito Federico Cartala son tutti duci che gareggiarono in valore. A Belvedere il capitan Tibaldo che avea seco il bolognese Gian Battista, fu ferito; il fiorentino Niccolini fu morto con un colpo di archibugio. Restò il sergente Salvalaglio aiutato da Gianlion da Fano; sopraggiunse Renzò Orsini ch'esortò il Salvalaglio di far fronte all'artiglieria sul monte di Santo Spirto; ma l'oscurità si accrebbe e insieme la mischia. Fabrizio Maraman, Sciarra Colonna, Camillo Colonna, Pier Luigi Farnese, il capitan Contadino fecero prova del loro valore. Il caporion di Ponte fu ncciso, la muraglia meno forte di Santo Spirto fu battuta. Allora morirono molti dell'una e dell'altra parte, e tra i morti furono Caio, capitano fiorentino, Giulio, capitano ferrarese, Tofan da Pistoia, Niccolò Botegar, AntonPartagin e Cecchino da Ponte Sisto (54-81). Entrati gli Spagnoli, tutti corsero a Castel Sant'Angelo, e a mezzo il ponte, Salvalaglio uccise un alemanno. I vincitori seguitarono per

Borgo, coll' intenzione di dare a Roma un più feroce assalto; ma circa dugento, tutti a cavallo, tra i quali era il colonnello Giovanni Antonio Orsini e il capitano Girolamo Mattei, impedirono il passaggio del ponte, e allora quelli andarono a Trastevere. A guardia di porta San Pancrazio era Romano Corso, e il capitano Marsio napolitano, i quali, sebbene valorosi, furon fatti prigionieri. Roma fu saccheggiata, Monte Giordano e Campo di Fiori furono arsi, e i principali signori, finora segnalati nella difesa, si chiusero in castello. Lì rinchiusi, speravano di potersi difendere, e si bombardò per mezz'ora, aspettando soccorso; ma finalmente il Papa vide il bisogno di venire ad un accordo con gli assediati. Catinaro gli chiese per condizione un mezzo milione di ducati, e preti e soldati prigionieri, e l'accordo riuscì impossibile. Indi avvennero prede, scaramucce e strani assalti, che il poeta avverte di non narrare per paura di fastidire il lettore, andando troppo per le lunghe. Se non che, il Papa, giacchè vide dopo lungo attendere che non c'era

da fidarsi del soccorso, pensò di mutar bandiera, temendo non potere aver più l'accordo, quand' anco poscia il volesse; e però fece assapere a' nemici di desiderare che il Catinaro trattasse con l'abate Nager; onde, come al Ciel piacque, l'accordo fu stabilito, benchè ben duro al Papa, cui fu imposta la taglia di mille e quattrocento scudi, moneta da darsi a Spagnoli e Tedeschi, a patto di potersi sicuramente recare in Spagna o Gaeta, accompagnato da dodici ostaggi, de' quali il poeta non ricorda i nomi. Allora furono scritti in carta i patti stabiliti secondo forza e non ragione. L'accompagnamento fu fatto con otto bandiere fino a Pontemolle. Al capitano Orazio si fece proposta di rimanere, ma ei rifiutò di rompere la fede giurata alla sua compagnia, e, dettosi addio, ciascuno prese il suo cammino. E così il poeta, arrivato alla fine della sua impresa poetica, finisce col ringraziare colui che infino a qui lo ha scorto. (1)

2. Nella *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 609) si legge anche una composizione

(1) Cfr. *Orl. Inn.*, XIV, 22-23; Venezia, Antonelli, 1834.

poetica col titolo « *Romae lamentatio* », la quale è preceduta dalle parole: « *Legant sequentia, qui calamitatem Urbis quaerunt* ». Le voci *lamentatio* e *quaerunt*, e la stessa contenenza della poesia ci persuadono a definirla una lirica di genere elegiaco. La scrittura consta di ventiquattro strofi ternarie, e non si chiude col solito verso rimato col secondo dell' ultima strofe. Il manoscritto è adespoto, e non osiamo far congetture arischiate per difetto d' indizi; ma non pare arditezza soverchia il credere che questa poesia non appartiene allo stesso autore della *Presa di Roma*, tra perchè chi avea scritto minuziosamente del sacco di Roma non potea aver bisogno di darne poi una *notizia* (come è detto nella terzina 12^a), fermo che l' elegia venga dopo il poemetto, tra perchè i caratteri linguistici e stilistici dell' uno son differenti da quelli dell' altra. Per accertare, poi, la data della *Lamentatio*, mancano le prove, ma si può indurre dal sentimento vivo e reale, onde è scritta, che sia sincrona o di poco posteriore al sacco di Roma.

Ciò posto, or ne preme notare che la *Lamentatio* è poesia lirica di un valore artistico di gran lunga superiore a quello del poemetto; anzi, quei venticinque terzetti valgono quanto tutto il poemetto, e forse più; in questa *Romae lamentatio* si sente uno sdegno profondo contro la straniera preponderanza e la corruzione interna della città di Roma, vi si avverte un sentimento vero e spontaneo dell'antica grandezza, v'è l'italiano non indifferente verso le sciagure della patria. Il cinque maggio per quel poeta del secolo decimosesto non è una data qualsiasi, ma un giorno di gran lutto. Io credo, se non fallo, che siano a torto spregiati troppo gl' Italiani del millecinquecento e le poesie politiche de' cinquecentisti, che sono stati giudicati privi affatto di sentimento patrio. Non al solo Guidiccioni spuntò una lagrima in mezzo alla comune servitù ed alla generale oppressione; da che, se si frughi tra le opere inedite o rare, in prosa o in rima, si è costretti a dire che gl' Italiani del cinquecento, il quale fu, anche non saprei quanto giustamente, ritenuto indif-

ferente ad ogni sentimento religioso (1), non furono poi tanto dimentichi della patria. Ormai sarebbe bene rettificare alcune opinioni tradizionalmente invetrate, ma ripugnanti alla storia.

In questa elegia Roma narra piangendo le sue sventure, accenna rapidamente alle onte e alle vicissitudini subite col saccheggio, e per tutto predomina una nota malinconica di dolore e insieme di sdegno; ma il poeta non trascura i particolari più commoventi. Il crudo macello fatto di preti e frati in chiesa e nei cimiteri, il turpe vituperio delle monache brutte e belle, lo strazio delle donne con gonnelle lacerate, o scapigliate, o piangenti le loro innocenti creature, un sacerdote ucciso per non aver voluto dare l'ostia a un asino vestito (!), un fraticello costretto a mangiar caldo il proprio naso e le orecchie tronche (!!), un cardinale portato vivo sur una bara cantandogli il *requiem* per insulto (!!!), queste son tutte scene le quali costituiscono nell'assieme uno spet-

(1) U. A. Canello, Saggi di crit. lett., p. 85; Bologna, 1878

tacolo trucemente bello e in un miserando, uno di quegli spettacoli dove lo elemento tragico e comico ben si contemperano, e formano un dramma pittoresco. Certo, il poeta fu contemporaneo, perchè sol per riguardo personale tace il nome del povero cardinale, ma oltre ad essere impressionato fortemente da quella irruzione italo-barbarica, dispone di mezzi artistici per esprimerla con evidenza e sentimento. La *Romae lamentatio* finisce col ricordare che la grande Roma ha perduto la sua rinomanza perfino come capo della cristianità.

3. Nella *Titii Hist. Senes.* (mss. cit., p. 611) si trova un « Capitolo sopra la morte del signor Giovanni dei Medici », composto di venticinque terzetti. Dal manoscritto risulta scrittore del *Capitolo* essere stato il detto Celebrino (Pietro Marini?), l'autore della *Presa di Roma*; e infatti, ammesso che il poemetto debba assegnarsi al Celebrino, a nessuno meglio che a lui converrebbe ascrivere anche il *Capitolo* per parecchie ragioni. E, del resto, pur restando incerto l'autore

di esso, par non debba almen revocarsi in dubbio che poemetto e capitolo sono fattura di una identica persona, perchè le prove interne di lingua e stile lo provano assai chiaramente; oltre di che, la morte dell' ultimo capitano dell' evo medio fu già deplorata anche nella *Presa di Roma*, dove (st. 3, 4) è detto che, se non fosse morto quel *fior di combattenti*, l' esercito imperiale non avrebbe ardito di scendere giù dalla Lombardia e correr per le città d' Italia:

Correva gli anni a noi del ver Messia
col vintisette, mille e cinquecento
chel campo Imperial di Lombardia
partito fu con magno assembramento
avendo intesa già la sorte ria
del famoso Giovanin di valimento,
che d' un moschetto appresso Borgoforte
dagl' Alamanni fu ferito a morte.

Onde per questo il campo prese ardire
et in massa unirse insieme tuttiquanti,
non avendo più dubbio di morire
essendo morto il fior de' combattenti
cioè colui, che più non si può dire
che di lor morti n' ha (col brando) tanti;
de Medici el Signor, Signor Giovanni
di cui fama sarà secoli, et anni.

Si vede abbastanza che il Celebrino,

non pago di aver con fuggevole ricordo lamentato la gran perdita di Giovanni dei Medici, ci volle tornar su, e ne fece argomento di un capitolo apposito, il quale può considerarsi come episodio della tela della *Presa di Roma*, dove certo non poteva essere inserito, perchè troppo lungo per un poemetto; sicchè il breve ricordo sarà stato diluito in settantasei endecasillabi che sono proprio un rettoricume. Anzi, siffatta apoteosi inartistica, dell' illustre capitano presenta arguzia di concettini, iperbolica esaltazione di lui, uso inestetico di mitologia e storia, assenza assoluta di sentimento reale, con una ricercatezza, per giunta, d'immagini e di antitesi, così che il secentismo, se fu notevole al 1400 nell'Aquilano e seguaci, al 1500 l'autore del *Capitolo* può dirsi uno de' precursori della poesia marinesca. Il poeta, infatti, dice che ognuno teme Giovanni, « fulgor di guerra », la natura ha paura di levarlo dalla terra e si rivolge alla morte, che alla sua volta non osa farlo morire; onde egli stesso volle « esser la morte della morte sua ». Morto, Pluto rifà ogni mu-

raglia dell' inferno, perchè temeva « che ivi venisse a far battaglia ». ... « il corpo spento »; ma Giovanni volò al quinto cielo, accanto al dio della guerra, e ognuno « non sapria se gl'è Marte o Marte lui »; e s'egli avesse avuto il corpo grande quanto l'animo, sarebbe stato necessario « alzar più il Cielo e far più largo il mondo ».

4. Al *Capitolo* segue un Sonetto (Mss. cit., p. 616) manoscritto, adespoto, indirizzato all'Italia. Guardando alla contenenza, il sonetto è lecito credere sia stato scritto tra il 1527 e il 1528, allorquando la *misera Italia*, alla quale il poeta si rivolge, era così basso caduta da meritare almeno la sterile compassione dell'autore. Questo sonetto all'Italia, che per ragion d'arte può stare bene insieme coi sonetti del Guidiccioni, vie più ci fa riconfermare il concetto, che ci siamo formati del sentimento degli Italiani nel 1500 e della letteratura politica di quel secolo. E se il sospetto non fosse mal fondato, sarei per dire che questo sonetto, il quale ha qualcosa

dello spirito e del lirismo della *Lamentatio*, fu scritto dallo stesso autore. Alla fine del sonetto si leggono alcuni distici latini non pertinenti al fatto nostro, dei quali il primo (pag. 617) è il seguente:

Cernis ut eiecto post multa obstacula Petro
Impostor victa regnat in Urbe Simon,

e qui facciamo punto.

F. MANGO.



I.

LA GUERRA DI CAMOLLIA

(Poemetto — Stanze — Barzelletta)

I.

Vittoria gloriosissima degli Sanesi

I.

Dell' alto polo el supremo Rettore
nel ventre virginal Verbo incarnato
porg' il suo aiuto e presti il suo valore
guidando la mia barcha al fin bramato
et la sonante lira, et suo tenore
conduca in metro dolce e temperato
perseverando lucida e sonora
dell' alto incetto fino all' ultim' ora.

2.

Et se il Ciel mi darà di favor tanto
ch' i canti della Lupa e de' suoi figli
l'ardite prove: e 'l glorioso vanto
del grand' acquisto: co' sfioriti gigli
in rima vi dirò con lieto canto
la storia vera: che piacer ne pigli
qualunque si diletta legger cose
che sien per gran virtù maravigliose.

3.

Son già più tempi ch' io desiderai
 con la mia bassa cetra e' fatti immensi
 degl' illustri Sanesi ordir: e mai
 ozio fu dato a' miei concetti intensi,
 or son forzato a quel che io non pensai
 che a vostra laude un stil alto conviensi:
 pur dirò breve in questa ardita impresa
 perchè il breve parlar fa manco offesa.

4.

Con cinquecento mille e ventisei
 erano gl' anni ehe 'l figliol di Dio
 dal Ciel discese a conversar tra rei
 sol per pagar del gran peccato el fio
 per liberarci dagl' eterni omei
 sparse il suo sangue in croce humile e pio,
 et patir volse morte e sepultura
 per darci vita e torci morte scura.

5.

De Pietro el santo Seggio era tenuto
 dal pontefice Settimo Clemente,
 Homo da tutti reputato astuto
 di gran governo e d' animo prudente:
 ma pel contrario è stato conosciuto,
 per quel che se ne vegga tra la gente
 et acci manifesta la ragione,
 chel' senno non risponde al paragone.

6.

El scettro del Imperio, el roman seggio,
teneva Carlo Quinto Re di Spagna
di molti regni coronato el veggio
di Lombardia, di Napoli, de la Magna
e se nel giudicare io non vaneggio
convien, chel mondo sotto lui rimagna
e tanto è giusto e santo il suo valore,
chel mondo tutto el chiama per Signore.

7.

Questo, è quel Carlo già pronosticato,
che Santa Chiesa debba humiliare:
questo, è quel sposo a la Giustizia dato
che l'infedeli debba battezzare
come in Jerusalemme sarà passato,
l'angelico Pastor l' ha incoronare
della Santa Corona delle spine
dove il Signor patì sue discipline.

8.

Costui d'Italia el Gallico valore
discacciò prima e liberolla in tutto
ma non stè molto, che con gran furore
che el Gallo molta gente ebbe condotto
per ordin dato dal Roman Pastore
e Milan prese, e Lombardia per tutto
Pavia restava; e 'l Re v' andò in persona
con gran assedio, e duo Re di corona.

9.

In questo tempo la Città di Siena
 che 'l giogo del Tiranno avea portato
 molt'anni al collo, ruppe la catena
 coll'arme in mano: el Tiranno ha cacciato,
 e cittadin con fronte alta e serena
 unit' insieme ha Libertà gridato,
 e col consiglio del Senato antico
 ferno in perpetuo el Tiranno inimico.

10.

Ma la fortuna, el fato, el rio destino
 non vuol che tanto ben la Città goda:
 che mentre, che l'assedio era a Tricino,
 el Duca d'Albania pien d'ogni froda
 passò in Toscana per ogni confino,
 e tolse a Siena quel che più si loda:
 e seppe tanto far con frode enganni,
 che dov'era un: vi messe più tiranni.

11.

Et così l'acquistata Libertade
 con tanto ardire fu cacciata in terra
 con grand' iattura l'afflitta cittade
 havea dentro e di fuor pessima guerra,
 ma quel Signor, che è somma bontade,
 ruppe el disegno: a chi la stringe, e serra
 che tal pensò d'Italia esser padrone
 ch'al far dell'oro restò poi prigionero.

12.

La gloriosa e suprema vittoria
che Carlo Imperadore ebbe a Pavia
là dove el Re di Francia per memoria
fu suo prigionie in Spagna in sua balia
fece, che Siena per eterna gloria
cacciò per terra ogni sua tirannia
e riprese el vexillo, el grand'ardire:
scacciò i tiranni e fenne alcun morire.

13.

El Papa si ristinse, e Vineziani
con altri Re insieme. el Re de Franchi
che suo figli havia dati nelle mani
di Carlo: che pensò ch'un Re non manchi,
ma' suoi disegni riuscirno vani
perchè si poser tutti mani a' fianchi
chi con la borsa, e chi suo arme spiega
e fecer tutti una potente Lega.

14.

Questa Lega che Santa era chiamata
la prima cosa assediò Milano,
e poi mandò una potente armata
per Genova voltar a mano a mano
el Turcho in Ungharia fece passata
e tardò molto el soccorso germano
che Ferdinando avea di molte schiere,
per soccorrere Italia, a le frontiere.

15.

El Turcho grande strage in Ungharia
ha ricevuto e molti morti sono
ottantamila di sua gente ria
fu condannata a un perpetuo sonno
trecento carri e più d' Artigliaria
rimasen, che in Turchia più non tornorno
e co' suoi fracassati e rotti popoli
il Turco si tornò in Costantinopoli.

16.

Vedendo poi el Pastor che alla rivercia
e suo disegni andavan riuscendo,
e di Milano la schiera capercia
degli Spagnuoli: s'andavan difendendo,
pensò che Siena era cattiva mercia
essendo in mezzo per quant' io comprendo,
e tentò con ingegno, astutia et arte
se tirar la poteva da suo parte.

17.

E cominciò con molti fuoresciti
a darli paga, e buona provvisione
e confinati, e Tiranni e Sbanditi
a tutti fece gran promissione
e confortogli insieme a star uniti,
che lui haveva ferma opinione
di renderlo di Siena, el Stato al segno,
o che lui ce porrebbe in fino al regno.

18.

E tentò dentro molti cittadini
 se posseva tirargli al suo volere
 e visto poi, che tutti e Libertini
 volean lo Stato e la Città tenere,
 cominciò in torno agl'amici, a' vicini
 con sozzi scherzi: a fargli mal vedere:
 e fecegli levar per fin la strada,
 nè vuol ch' a Roma per Siena si vada.

19.

Non è piccola laude a un Pastore
 torre al suo gregge la suo via antica:
 tu gl' hai interdetti, donde tanto errore
 questa non è di Dio gente inimica:
 questi non fanno contra a lor Signore:
 ma se tu vuoi che a punto il ver ti dica
 tu chiami grand' errore et iniquitate
 tor via il tiranno e porsi in Libertade.

20.

O che gran fama al Stato Fiorentinò
 sarà: chi di tuo gloria fia hereda;
 fu col Senese hai lega e sei vicino
 e consenti ogni giorno qualche preda
 e che si porti dentro al tuo confino;
 tu non troverai po' chil ver ti creda:
 perchè son cose da Predoni eterni
 non da chi stati o monarchie governi.

21.

Intanto in Siena si scoperse al chiaro,
che messer Luzio fier di S. Giovanni
per traditor pessimo e avaro
facea buttini e scale e mille inganni
per metter gente in Siena, o caso raro,
eppure addosso a lui tornaro e danni
che in piazza in ginocchione li fu tagliato
la testa, come el fallo ha confessato.

22.

El magistrato de' conservatori
a' quai s' aspetta del governo el peso
ferno di tanti, sei buon Conduttori
della Città, ogn' un di core acceso:
che faccin compagnia di fanti fuori
benchè el nemico abbi ogni passo preso
or tutti per far gente s' inviorno
atti a battaglia di notte e di giorno.

23.

El capitan Palmier per buona sorte
inverso Acquapendente s' è inviato
e rincontrossi in peggio che la morte,
che da' nemici fu preso e legato
e poi menato a piè dell' alta corte
et nanzi al Santo Padre inginocchiato
lo ricercò di tradimento e frodo
dicendo: figlio, fà a mio modo.

24.

Perehè tu intenda ; i' conosco di certo
 che Siena importa el tutto al mio disegno ;
 e se vorrai: ci veggio un modo aperto
 ch' i sarò contentato col tuo ingegno :
 perchè nell' arme se' pratico et esperto,
 ti darò gente e sicurtà in pegno
 e tu con la tuo squadra starai inteso,
 qualche porta o bastion mi darai preso.

25.

Io ti prometto che tal beneficio
 non credo, che pagar si possa mai:
 or vai figliolo e farai questo officio,
 che sempre del Pastor ti loderai.
 El Capitan Palmiero, che ebbe giudizio
 promesse ciò che chiese, e più assai
 e disse, se io mi slongo dal tuo piede
 non penso di servarti patto o fede.

26.

E da Roma partissi e in compagnia,
 gli dette el buon Pastor duo capitani :
 e gionto in Siena per la dritta via
 conferì col Vintuno i casi strani :
 e mostrò ciò che lui promesso havia :
 fece per campar Siena da' suo mani
 e' duo compagni furno in fatto presi,
 e quarti fur sopra le porti appesi.

27.

Vedendo i cittadin la voglia iniqua:
 e che 'l Pastor la fa alla scoperta
 pensa da te lettor, senza ch' il dica
 se la città si tenea per diserta.
 da ogni banda ha la gente nimica
 e da' confini si preda a banda aperta
 non v'è soccorso nè speranza alcuna
 se non ne l' arme, in man de la fortuna.

28.

Et in palese cominciò la guerra
 sotto color, che sono e' fuorusciti,
 che tornar voglion dentro alla lor terra
 e porgli in lega lor con gl' altri uniti,
 e dentro al core un' altra voglia serra
 di pigliar Siena e tutti li sbanditi;
 e quest' era el disegno, el suo bel tratto
 colpo da savio, se veniva fatto.

29.

In Roma ferno una mostra famosa
 di Capitani, pedoni, e cavalieri
 e bene armati e gente valorosa
 pronti alla guerra, in campo arditi e fieri
 e fu certo a veder pur bella cosa
 a chi gli vidde in faccia volentieri
 el general Bastone del Capitano
 fu dato al Conte d' Anguillara in mano.

30.

Di Pitigliano vi venne a quest' impresa
 el conte Lodovico, el figlio allato,
 el signor Braccio di Perugia presa
 tutta suo gente, venne bene armato,
 el signor Dolce con la faccia accesa
 era sopra el caval baio bardato
 el signor Titò Mosca da Bitonto
 v'era con molti signor, che io non conto.

31.

Misser Lazzaro detto el Malvicino
 di Santa Chiesa venne commissario
 homo prudente e per ogni confino
 fè comandar che senza alcun contrario
 che tutti i cavalier sieno in cammino
 et in tre giornate senza far divario
 si rappresenti al castel di Proceno
 che lì si farà testa in quel terreno.

32

A dieci dì di luglio in quel paese
 tutte le genti ferno assembramento,
 e numerati furno alla palese
 ottomila pedon, cavai secento,
 e fer consiglio nel terren sanese
 spartire il campo, che per mancamento
 di vettovaglie patirebben molto
 e così el campo in due bande s' è volto.

33.

La prima parte in verso tramontana
 con tremila pedon prese el viaggio
 e a Torrita per la Valdichiana
 n' andaron stretti senza far dannaggio,
 dove le fu condotto per la piana
 l' artiglieria, le palle, el carriaggio
 da' Perugini e da Monte Pulciano
 che fur sei bocche carreggiate al piano.

34.

L' altra parte che furon cinque mila
 volser la fronte verso mezzo giorno
 e tutti insieme senza andare in fila
 passar la strada e poscia si voltorno
 alla bella città, che in alto fila,
 di far quivi ellor nido consigliorno;
 et a sinistra man prese el cammino
 el campo tutto, verso Monte Alcino.

35.

Dentro alla terra el Commissario accorto
 fe dal suo canto quel che si poteva,
 in questo tempo fino all' antiporto
 un Trombetto del campo compareva,
 e molto pronto disse e molto accorto
 chel Commissario comanda, e voleva
 la città in mano e vettovaglia in copia
 però chel campo suo n'aveva inopia.

36.

Fecer risposta al campo acconciamente
 che della vettovaglia avean disagio
 e la città volean fedelmente
 difender per chi stà nel gran Palagio.
 Tornò el trombetto in campo e apertamente
 racconta la risposta a suo bel agio
 di nuovo fer consiglio e giudicoro
 che Fuorusciti tentasser da loro.

37.

La maggior parte a' piè dell' alte mura
 parlaron co' Terrier molto sommessi
 lo fu risposto che s' avessen cura
 come nemici della Patria espressi,
 disser gl' usciti, per farlo paura,
 tutti sarete a sacco et a fuoco messi
 e indietro si tirar con la disdetta
 e derno tutto el campo all' arme in fretta.

38.

E da tre bande ferno cominciare
 la scaramuccia per pigliar la terra
 or chi vedesse e soldati accostare
 salire in alto, e chi cascare in terra
 vedesi travi e gran legni appoggiare
 altri col scudo si ricopre e serra
 facendo forza di salire in cima
 ma tristo è quel che vi gogneva prima.

39.

Di Mont' Alcino e franchi cittadini
 con gran coraggio ributtaro in drieto
 tre volte il campo, e povar fantaccini
 lo bisognava andar contra divieto
 le donne, le fanciulle e li fantini
 ferno gran prova, Mont' Alcin più lieto
 dà molti sassi e qualche pietra dura
 molti ne reston morti a piè le mura.

40.

Ma niente non giovava el lor avviso
 se la mattina poco innanzi el giorno
 non gogneva el soccorso d'improvviso,
 che fu Salustio capitan adorno
 che già quel popol s'era in due diviso,
 che gran paura ha dell'assedio intorno
 che già gli staggi al campo avean dati
 e loro Imbasciatori eran tornati.

41.

Visto el soccorso che a tempo era giunto
 in Monte Alcin per non parer codardi
 ognun coll'armi si metteva in punto
 e piglian schioppi, lance et alabardi
 di fuor nel campo fu saputo appunto
 come di dentro si facean gagliardi
 sterno intra due, e sonaro a raccolta
 di dar nuova battaglia o di dar volta.

42.

E giudicarò che era tempo perso
 lo stare al Monte con disagio e danno,
 e d'acquistar la terra non vi è verso,
 le vettovaglie davan grand' affanno
 strensero el campo e presero a traverso
 giù per la costa e lividi ne vanno,
 lassando di lor morti el campo pieno
 dugent' ottanta andar sotto el terreno.

43.

Calati al pian el bel assembramento
 voltar la faccia per far alto a Siena
 e da man destra lassar Buonconvento
 per che d'artiglieria e gente è piena
 e passar stretti e ratti come un vento
 fin che la retroguardia della schiena
 e in Valdarbia camminorno el giorno
 e quivi stracchi, alquanto si posorno.

44.

L'altro dì poi da Cuna e da Presciano
 per fino a' colli di Santa Reina
 ciò che trovavan per monte e per piano
 mandaro a fuoco e fiamma a gran rovina
 quell'altro campo appresso a Lucignano
 passò per Rigunragno, e ogn'un cammina
 con molta artiglieria e vettovaglia
 e tutta Asinalunga à la battaglia.

45.

Fur quattrocento uniti in una schiera
d'Asinalunga nel campo nimico,
tutti buon fanti sotto una bandiera
l'artiglieria ritornò fino a Vico
e pel Buzzone fino ch'furno in schiera
col'altro campo insieme lor amico
e di duo bande unite un campo grosso
ferno in quei colli e d'inde non s'è mosso.

46.

La città dentro piena di sospetto
da molte bande per timore ondeggia
e da duo ferri havea passato el petto
che se fuor miri dentro non par veggia
sente nel campo el scellerato effetto
degli'esulanti, nati di suo greggia
e sta sospesa perche arde e trema
nè sà voltarsi in lato, che non prema.

47.

Pur da se stessa piange, e dice hor puote
mai dentro al corpo mio, nascer tal seme
non son alme di me nate e devote
che reverendo amor le stringa e preme
questi sono infernali furie remote
e non d'umana specie in forma estreme
che la nativa Patria e le suo mura
cercano insieme porsi in sepoltura.

48.

E così gl' altri suoi ben nati figli
insieme si ristringono e concordi
co' venerandi Padri e buon consigli
mandaro innanzi e tutti e lor ricordi
e fur contenti che 'l suo peso pigli
chi vuol il ben commun non si discordi
e voglian per le mura e per le porte
al ben, al mal, corrin tutti una sorte.

49.

E fer per tutto gran provvisione
d'esser uniti e far buona difesa
et in Siena messer di molte persone
de lor soldati e sudditi all' impresa
e mura e ponti e ripari e bastioni —
e molta salmaria s'era compresa
con vettovaglie e munizioni intorno
e doppie guardie di notte e di giorno.

50.

Li cittadin preposti a questa guerra
ferono un bando per tutto mandare
che nissun forestiero o della terra
possa d'accordo o di tregua parlare
pena la testa a chi contro questo erra
e tutta la Città si debba armare
et ognun gridi con gran desiderio
Libertà, Libertà, Imperio, Imperio.

51.

A li quindici giorni el campo indomito
 non sente in Siena che nissun si muova
 nè che la parte pur li tocchi el gomito
 sterno ammirati come cosa nuova
 che pensavan d'entrare al primo vomito
 et ordinaron un strattagemma a prova
 di tentar dentro gli animi con lettere
 se in Siena qualche scandal possa mettere.

52.

E subito mandaro un lor trombetto
 dentro alle porti e gionse a piè 'l Palazzo
 e lì senza ascoltarlo, gli fu detto
 che indietro ritornasse al primo spazzo
 se non, gli lo faran saltar del tetto
 senza aprir bocca ; indietro come un pazzo
 fece ritorno al campo con la scorta
 che vivo non saria giunto alla porta.

53.

Espose al Commissario 'e a Ribelli
 che non era a pena in piazza giunto
 che gli fu detto, se tu ci favelli
 ti farem impiccar col capestr' unto
 tòrnati al campo e fa come gl'uccelli
 che metton l' ale per non esser giunto
 io detti volta e parme buon mercato
 poichè con le budella io son tornato.

54.

All'esercito parse et agli usciti
 che la Città gli stimasse per niente
 pensor, che come timidi avviliti
 dessero al foglio bianco in mantinente,
 e poi che di gran core e d'arme arditi
 mostravan d'esser valorosa gente
 ferno disegno per quelle contrade
 spinger il campo innanzi a la cittade.

55.

Voltarsi da man destra al piccol fiume
 su pel Bozzone presero el cammino
 le belle ville, com'è lor costume
 erano in preda al fuoco et al vicino
 e come a la Città fu dato lume
 chel campo si movea dal suo confino
 dell'alta Torre la campana suona
 fè cenno all'arme a ciascuna persona.

56.

Or chi vedesse la Città di Siena
 correr all'armi a nemici alle porti
 pareo quando più vento e furia mena
 el mar irato che l'onde trasporti
 la piazza d'arme e di gente fu piena
 e par che l'uno e l'altro si conforti
 e debbasi sperar non so che gloria,
 che gl'abbia a parturir qualche vittoria.

57.

La città tripartita era in Terziere,
 et ha il governo, acciocche error non nasca,
 per ogni terzo un suo Gonfaloniere,
 el qual provveda a tutto quel ch'accasca
 e le Parrocchie sotto lor bandiere
 stavan armati senza mover frasca
 a' luoghi deputati per la Terra
 con ordin dato da' capi di guerra.

58.

L'ardita gioventù stare in guinzaglio
 più non poteva, e licenzia domanda
 che si vantavan dar tanto travaglio
 chel campo romparan da ogni banda.
 Lo fu risposto, che non v'è l'agguaglio
 se bene el giusto sdegno lo comanda
 tempo verrà, che se starete allerta
 in man noi vi darem vittoria certa.

59.

In questo una novella fuor si sente
 che i Fiorentin con molta artiglieria
 s'accostano al confin, e molta gente
 per trovarsi con gli altri in compagnia.
 allor fu chiara a tutti la lor mente
 che gl'ebben sempre mala fantasia
 in verso Siena, e farla alla spiegata
 contro una Città lor confederata.

60.

Fiorenza questa escelsa villania
 non si convien a te, se sai del grande,
 questa tua illustre et ampla Monarchia
 vai denigrando, con cose nefande
 al signor Renzo, e Francesco Maria,
 Siena li fu pur scudo da piè bande
 et ha con teco Lega, e pace antica,
 perchè la tratti da mortal nemica?

61.

Non sai che tal peccato è tanto acerbo
 chel suo fetido odor el mondo appuzza
 l'ira del Cielo non vi fa mai riserbo
 quando a punir tal scelo i denti aguzza,
 tu vai a Siena e pensi chel superbo
 Lion con la corona, far cosuzza,
 non è rosa da te che l' ha le spine
 non guardi alla ragion, hor pensa al fine.

62.

E così tutta la sfacciata gente
 degl' avversarii e de' vicini infidi
 venian gagliardi e molto grossamente
 con carri, salmarie e gran presidi
 di Battaglioni innumerabil gente
 con guastatori assai da voce, e gridi,
 artiglierie da fuoco e da ruine,
 cannon sagri, smerigli e collubrine.

63.

Di questo campo commissario venne
 Roberto Pucci, un huom molto stimato
 fra gl' altri capitani, el più solenne
 Jacomo Corso el primo reputato,
 che sempre al suo consiglio ogn'un s'attenne
 con molti conduttieri accompagnato
 con Desiderio Corso, el suo Guglielmo
 e Ciriaco Friere da spada et elmo.

64.

Montereggioni a sinistra lassorno
 castel, ch' è d' importanza molto forte,
 e tanto innanzi si spinser quel giorno,
 che l' uno e l' altro campo si diè in sorte
 e così insieme a Siena si voltorno
 a por l' assedio infino su le porte
 e come giunti fur senza riparo
 in Santa Pitornella si piantaro.

65.

Scorsero intorno per palazzi e ville
 le belle corti e floridi giardini,
 non si sentia se non schioppetti e squille,
 sparar d' artiglierie, guastar mulini,
 per fin al Ciel n' andavan le faville
 fuggivan tutti e' pover contadini
 e non si sentia se non morte e tremore.
 ogni cosa era presa dal furore.

66.

Fermossi el campo verso l'occidente
 da quella banda detta Camollia
 dove tre porti son molto potente
 che fan che Siena inespugnabil sia.
 doppo la prima vi resta al presente
 el bel portone di somma gagliardia,
 l'ultima ch'è più forte, s'apre e serra
 che chiude l'alte mura della Terra.

67.

In cima al poggio che circonda el prato
 tra 'l campo e la città fa spazio alquanto.
 quivi l'artiglierie hebbon piantato
 dritte al torrazzo, che se prova tanto
 e l'antiguardia in custodia han dato
 a' fanti Corsi, che anno nome e vanto
 d'esser più valorosi, in molte schiere
 e sopra el monte piantar sei bandiere.

68.

Per ben che questo assedio fusse intorno
 per questo la Città non ha disagio
 di cosa alcuna e gl'usciti pensorno
 di fare un colpo e di torle molt'agio,
 e l'acque vive indietro derivorno
 che vanno in Siena in fin dentro al Palagio
 per bei condotti, e per vena si manda
 in Piazza, a fonte Gaia, e fonte Blanda.

69.

Or torniam dentro alla Cittade afflitta
 che al suo gran danno non ci vede scampo
 d'intorno da' nemici è circonscritta
 el Mar gl'è tolto, in terra non ha scampo
 in soccorso non spera e derelitta
 vedesi al fine, all' ultimo suo lampo,
 vede el mal grande che v`a fino all' osso
 et han tutta Toscana in guerra a dosso.

70.

Et ben cognobber che' nemici astuti
 scielto hann' el tempo buon al lor disegno
 Siena non ha chi d'un sospir l'aiuti
 e intorno un fier nimico d'ira pregno
 e benche sien coll' armi resoluti
 d'incontro han forze grandi e grand'ingegno
 e se al combatter fortuna è contraria
 da scampar non è via se non per aria.

71.

Da l' alte mura e le superbe torri
 squadran del campo l' addoppiate forze
 vedano el Fiorentin come trascorre,
 e rubba, affuoca ammazza e come sforza;
 vedano el Papa, che cerca disporre
 de la Città per farne una vil scorza
 e sentan che' nemici in ogni luogo
 gridan marzocho, sacco, carne e fuoco.

72.

Con queste genti in mezzo di costoro
 vi son venuti, senza aver paura
 que' che di senno, di forza e tesoro
 e dell'antica Patria ebber già cura,
 e col nemico e primi in concestoro
 e primi all'arme, in campo et alle mura
 con le bombarde alla fatica li vedi
 e tu che gli conosci a pena el credi.

73.

Que' pádri antichi, que' progenitori
 quegli che a l'Arbia presso el Montaperto
 tanto robusti e saggi defensori,
 che sempre l'han difesa a viso aperto,
 ch'anno ampliato di dentro e di fuori
 vedessen quel che Siena ha visto, certo
 prima che generar tal parto fuori
 sarien tagliato el membro de castori.

74.

O voi, chel volgo chiama, fuorusciti
 ch'a fatti, el nome avete Fiorentino
 più tosto da chiamar del senno usciti,
 or vuoi tu fidar del tuo vicino?
 sempre ingannati v' ha sempre traditi
 e credi che ti voglia cittadino
 di Siena, che con frode e con inganni
 spettato questo colpo ha già mill' anni.

75.

La città, e palazzi e campi e fori
 le mura, e templi e l'adornate strade
 porgevan preci al ciel degl'alti cori
 che gli soccorra in tanta crudeltade,
 poichè que' cittadin, che son di fuori
 inimici della Patria e di pietade,
 eran venuti intorno al cerchio antico
 con fuoco, e ferro e col maggior nimico.

76.

E come buon fedel di Dio devoti
 ebber ricorso alla santa orazione
 con umil prece, e sacrificii e voti
 andar tutti discalzi a processione
 e fur alcune, benchè qui non si noti,
 serve di Dio e divote persone
 che fenno palesar, che cessi el pianto
 conciosia che Maria, è da lor canto,

77.

Era cosa a veder pur veneranda
 d'una città preclara in quel frangente,
 e come di buon cuor si raccomanda
 quel Popol tutto a Dio onnipotente
 e l'un nimico, per l'altro suo manda,
 e fanno pace in carità ardente,
 e s'ingiuria rimane, o qualche offesa
 riserba il vendicarsi in questa impresa.

78.

El Magistrato fece una rassegna
per veder dentro, che gente si trova,
e mandò bando chen piazza si venga
ognun colla suo arme, o vecchia o nuova
e preti e frati ogn'un d'armar s'ingegna
e per la Patria far ultima prova
furon' nun tratto in piazza in uno stante
dieci mila pedon, non meno un fante.

79.

Questi eran tutti di gente fiorita
della Città senza gl'altri soldati,
che sette condottier fur della vita
e sotto lor mille stipendiati,
el signor Julio, e sua squadra forbita
dugento cavalier tutti pregiati
con queste genti fer scudo e riparo
ch' a sei cotanti si stimavan paro.

80.

Viste dell' arme l'onorate schiere
pensar que' Padri a darlo ottima guida
e chi portasse bene lor bandiere
che sia d' alto valor di mente fida
ma poichè non trovorno cavaliere,
che sia bastante al ciel voltar le grida
chiamando ad alte voci in pianto quella
che sempre è stata lor guida e lor sorella.

81.

Vergin Madre in Ciel nostra avvocata
 dell'alma tua Città porto e consiglio
 se in alcun tempo mai fu tribolata
 hoggi non hebbe mai maggior periglio
 se altre volte tu l'hai liberata,
 volta di pace a lei benigno ciglio,
 el popol tuo Sanese in tuo virtute
 spera esser salvo che sei suo salute.

82.

Mandaro in fatto a molti monasteri
 a luoghi pii e persone devote
 che faccin prece a Dio volentieri,
 che tante afflizioni le sien remote,
 nè furno gl' inni de' salmi e salteri
 in darno spesi, e non di grazia vote
 le giuste preci e l'orazion de' buoni
 che si vidde venir celesti doni.

83.

E come piacque a chi nel ciel governa
 al Magistrato fu detto palese,
 come del Ciel la Maestà superna
 comanda a tutto el popol suo Sanese
 e quattro cose molto ben discerna
 che porrà fine all'ultime contese
 l'una el digiuno e questo sia perfetto
 l'altra, che chi bestemmia sia corretto.

84.

La terza con devota processione
vuol che si porti al suo sacrato tempio
el bel vexillo el sacro Gonfalone
di sua imago in virginal esempio,
l'ultima sia della concezione
ne facci festa ogni crudele et empio
e state con Maria in santa fede
che non puol mai perir ch' in lei ben crede.

85.

Non tardò molto che al divin precetto
fu da divote man dato lo initio
e tutto el clero, con pietoso effetto
eantando prece andaro alloro officio
per tutta la città el popol diletto
segùì cantando insino al santo hospizio
co' Magistrati e donne a processione
discinti e scalzi e pien di devozione.

86.

E come furno al tempio ritornati
sotto el bel Gonfalon lieto et adorno
quel primo, sopra gl' altri Magistrati
che tien lo scettro, el governo quel giorno
al sacro Altare in terra inginocchiati
della Città le chiavi appresentorno
el Sacerdote, in vece di Maria
le presse e tenne, el Prior le dicia:

87.

E per consiglio e per decreto eterno
 a una voce te chiaman Maria,
 porta del cielo che serrasti lonferno
 aiuta la città ch'è in tuo balia
 ecco le chiavi, ed eccoti el governo
 regge el tuo scettro, en sempiterno sia
 piglia la tua città, abbi tu cura
 del seggio del dominio e delle mura.

88

Ecco e' tuoi figli intorno, ecco e' soggetti
 prende del quor la buona opinione
 e non guardare a nostri gran difetti
 scampa la tua città e le persone
 ad alta voce preghiam che ci accetti
 tu sè 'l Golfalonier el Gonfalone
 cuopre la loro città cón sacro manto
 che fra noi non ci è intero altro che pianto.

89.

Guarda la tua città alta Regina
 da quante alpestre fiere è circondata
 di terra un palmo e manca di Marina
 e l'aria che non ponno, ci han lassata
 se l'ira giusta tua non li confina
 o che gli volgi tuo spada affilata
 non c'è ripar per noi, forza è fallita
 nè potian più campar senza tu' aita.

90.

E qual pietosa madre a' cari figli
sperian da te soccorso più che certo
tu ci campasti da' fioriti Gigli
per fino al tempo lá di Montaperto
mille volte ci hai tratto de gl'artigli
di quel Marzoccho, come si fa esperto
speriamo in te Maria di gratia plena
che a lui tolghi la forza a noi die lena.

91.

Così quel popol tuo a una voce
gridava al ciel: Maria, nostra salute
pel tuo bel figlio e per la Santa Croce
aiuta Siena in tua santa virtute
scaccia il nimico infido nostro atroce
e fa le schiere lor stanche e perdute,
così quel popol da Dio fatto humano
stava divoto con sue armi in mano.

92.

El campo de' nemici già non posa
che con l'artiglierie la notte e 'l giorno
batte le mura e mai non si riposa
e brucia e guasta tutto quel contorno
va spiando sapere ogni cosa
che fa la città dentro e intorno intorno
e sopra tutto li par cosa nuova
che la Città stia forte e non si muova.

Non sanno imaginar nè pensar modo
 come qui dentro faccin resistenza
 pensavan lor, e quasi han posto in sodo
 avere el primo, in terra ubidienza,
 vedendo alfin chel popolo sta sodo
 presen partito, con gran violenza
 di pigliar la Città con strazio e scorno
 come se fusser tanti 'nturun forno.

Fra la Città el campo, è una fortezza
 molto superba e fà porta seconda
 questa a' nemici al lor disegno spezza
 perchè gl'uccide spesso d'ogni sponda
 questa pensorno con molta prestezza
 di darla in terra o pigliarla a la gronda,
 e così il campo la notte seguente
 le furno intorno con di molta gente.

Misser Giannotto ch'era Piamontese
 con la suo gente andò, con la suo schiera
 la Castellaccia, el Borgo in suo man prese
 per porre in sul torrazzo la bandiera
 ma come dentro in Siena fu palese
 gridossi all'arme, accesa ogni lumiera
 per dar soccorso a qu' dentro alla torre
 el capitano Enea fuor li soccorre.

96.

Questo è quel pio Enea (si non l'ho detto)
che la suo Patria portò in su le spalle,
fra mille lancia e fuochi col suo petto.
ferno al nemico al monte e in ogni valle
quest'è di Siena el suo figliol diletto
che e' nemici scacciò per ogni calle,
ch'avean stretta la torre in modo tale
ch'erano al mezzo già su per le scale.

97.

Restava el campo quasi sbigottito
che lor disegno non riesca al vero
e quel torrazzo preson per partito
batterlo tanto che non sia più intero,
el Capitan dicea, il vo' ben trito
nanzi ch' muova el campo da dovero.
così l'artiglieria al primo spazzo
poseno a mira a batter el Terrazzo.

98.

E que' di dentro lo rendon derrate,
del pari peso e della lor misura
che molte artiglierie hanno voltate,
cannoni e falconetti in su le mura
e fuori al campo di genti infrascate
spesso ne fanno andare in sepoltura,
massime el Torrion dello Sportello
che signoreggia el campo e fa flagello.

99.

Mentre el Torrazzo sta forte alle botte
 el capitan Enea non resta unquanco
 che di giorno escie, et assalta di notte
 e' suo nemici per testa e di fianco
 po' si tra' salvo a le mura, a le grotte
 poi ritorna e gl'assalta per anco
 talchè di lui pel campo si dicea:
 arme, arme, su gli è 'l capitano Enea.

100.

Un giorno, ch'egli uscì al campo fuore
 per comparire al suo nemico in vista
 trapassò innanzi a la porta di fuore
 et affrontossi con uno arpalista
 al primo colpo del suo corridore
 el fe' cadere, el suo cavallo acquista,
 un altro ne ferì et un s'è arreso
 detto el Carpia, e 'n Siena el men perso.

101.

Un maniscalco chiamato el Corone
 molto divoto, a piè di Santa Croce
 s'inginocchiava e faceva orazione
 che 'nfino al Cielo si sentiva la voce,
 e spesso de' nemici duo persone
 mandava a Cristo con un grido atroce
 tal che si pensa chi gl'ha visti appunto
 che n'abbi vinti all'anima a suo conto.

102.

L'artiglieria batteva con gran fretta
la notte, el giorno, la torre meschina
che l'uaa botta l'altra non aspetta
e più d'un lato minaccia ruina,
era già fessa dal fondo alla vetta,
le pietre han fatto polvere e calcina,
e que' che vi son dentro per difendere
prima voglion morir, che aversi a rendere.

103.

Pensaro e' cittadin, che gran vergogna
lo sia senza battaglia star racchiusi
e pensier ferno grattar la la rognà
con lance, spade, schioppi et archibusi
et ordinossi ciò, che far bisogna
con que' che son in battaglia molt'usi
et hebber tutti per miglior consiglio
che l'assaltarli sia di notte meglio.

104.

Eran quattr' ore o di poco passate
quando le genti furo in ordinanza
or chi vedesse quelle schiere armate
di fuori a ferro, e dentro di speranza,
arebbe detto: o che gran nobiltate,
o che concordia o che grand'abbondanza
di bella gioventù ardita e franca,
che sopra l'armi han la camicia bianca.

105.

Per tutta la città torcie e lumiere
 facean parer di notte a mezzo giorno
 magnificava molto un bel vedere
 un certo venerando molto adorno
 erano in piazza l'armi e le bandiere
 con gran silenzio si girava intorno
 e per uscir di fuor la gente grossa
 sol le mancava el segno della mossa.

106.

Quando que' Padri a cui s' aspetta el senno
 fuor da nuova opinion rivolti,
 e lor saggio consiglio intender fenno
 perchè e' non fusse un assaltar da stolti,
 et hanno el certo lor, per più d'un cenno
 chel campo è in arme, et aila città sconvolti
 e comandaro aperto e non nascoso
 che per la notte ognun vada a riposo.

107.

E come neve quando al sol si scalda
 strutta da quello in terra cader parme
 così la gioventù di furor calda
 la veddi raffreddar ne' cuori e l' arme,
 partir non si potè nè stava salda
 nè si trovava nissun che si disarme
 e tanto era il voler d'esser fuor corse
 che disarmarsi ancor restano in forse.

108.

E fu pur meglio el non tentar la notte
 però chel campo apieno era informato
 e come spuntò el giorno con ballotte
 per tutta la Città han salutato
 l'artiglieria tirò' infinite botte
 per le torri alla Terra in ogni lato,
 e benchè e' colpi lor da ciechi vanno
 per la Dio grazia, feron poco danno.

109.

In questo tempo e' bombardier pregiati
 che nel Torrazzo stavano a difesa
 feceno intender, come rovinati
 eran le sponde, e come al caso pesa,
 e tante botte e colpi havien tirati
 che-e' defensori abbandonar l'impresa,
 el bel Torrazzo lassaran di volo,
 ch'era in ruina, abbandonato e solo.

110.

Or questo caso de' che pensar molto
 e gran travaglio de', grande sgomento
 e cominciare a rimirarsi in volto
 per vedr dentro al quor com' è dipento
 trovossi in tutti un animo disciolto
 a pigliar l'arme, e non esser più lento
 insieme si ristringon nella terra
 e' Signor tutti e' capitan di guerra.

111.

E doppo molto e longo consultare
 affermar tutti una conclusione,
 che si dovesse quel campo assaltare
 da quattro bande, d'ardite persone
 l'artiglieria o prendere o inchiodare
 al primo assalto grand'uccisione
 e se la forza, allor forza non dura
 sempre si puon salvar sotto le mura.

112.

Costor saranno all'improvvisa giunti
 nel maggior caldo appunto a mezzo el giorno
 chi non è molto saggio a' primi affronti
 sempre riceve qualche danno e scorno
 costor al senno, al beber son congiunti
 e poco da principio si stimorno,
 e son pur gente nuove e mal armate,
 di varie lingue, tutte mal pagate.

113.

Entendesi chel campo hanno smembrato
 di molti fanti e molti cavalieri,
 e quattro artiglierie anno mandato
 per sicurar la strada, e lor sentieri,
 le vettovaglie spesso anno assaltato
 là sopra al monte certi schioppettieri,
 però son iti con sacri e cannoni
 per pigliare el castel Montereccioni.

114.

Et oltre a questo nello star rinchiusi,
 manca l'animo dentro e di fuor cresce
 e buon soldati a battaglia ben usi
 lo stare assediati lo rincesce,
 per tutti i conti furno alfin conclusi
 veder se l'animo e l'arme riesce,
 et a tutta 'la città notificorno
 che sieno armati in piazza a mezzogiorno.

115.

Come fu inteso e dichiarato al certo
 chel giorno è dato affar di sè gran prova
 quell'intenso dolor che era coperto
 si scacciò fuori, el battagliai s'approva,
 el timor si racchiuse, el gaudio aperto
 si mostrò in faccia, lieto a questa volta,
 il popol di vendetta fatto insano
 ardendo, salta fuor con l'arme in mano.

116.

Nel gran Palazzo el primo Magistrato
 molto solennemente, el Gonfalone
 della santa Madonna hanno spiegato
 con molte trombe e gran venerazione,
 alla guardia del quale han deputato
 che di ogni Terzo stia el Centurione
 questo vessillo el primo par che sia
 chiamato el Gonfalon Santa Maria.

117.

Dove dipinta appare in bianco velo
 di Siena incoronata la Regina,
 quando con gran trionfo assunta in cielo
 alle parti di Dio più s'avvicina,
 a piedi inginocchion pien d'ogni zelo
 Siena ben riverente a lei s'inchina
 e sotto questa guida alta e suprema
 seguitan gl'altri tutti senza tema.

118.

El primo Gonfalon ch'en piazza venne
 fu di Città quel valoroso Terzo
 che fuoco tutto acceso par, che accenne
 di bianca purità la Croce attergo
 tremila cinquecento pedon tenne
 di gente d'arme e non da ciancie o scherzo
 divisi tutti in variate schiere
 dette compagne, con le lor bandiere.

119.

El secondo che in piazza venne avanti
 fu 'l bel Terzier chiamato San Martino,
 dove a cavallo sta dipinto innanti
 lui, che si spoglia e veste un poverino
 e sotto questo son tremila fanti
 di stare al paragon col suo vicino
 partiti come gl'altri in più campagne
 con le bandiere ben composte e magne.

120.

L' ultimo venne quel di Camollia
 ch' è tutto bianco; quel ch' a Monte Aperto
 a' Fiorentini cavò ben la pazzia
 quando ellor campo rimase deserto,
 tremila cento fanti, questo havia
 al morir per la patria ognun' esperto,
 e quai divisi in molti tagli strani
 con lor bandiere, e segni e capitani.

121.

In questo in piazza in bella compagnia
 si fan avanti al franco Capitano,
 onor di Siena, el buon Giovan Maria
 che molto val col senno e con la mano,
 nella sua verde insegna si vedìa
 la biscia attortigliata al Gru al piano
 costui fu el primo a tutti e' candidati
 e così el primo, el sommo de' laudati.

122.

Enea Sachino venia a lui secondo
 e porta per insegna un Paragone
 e come capitano sperto al mondo
 vuol render colla prova la ragione
 Gherardo el terzo in vista alm' e iocondo,
 che come al Saracin negro al Pennone,
 veniva doppio con suo passi svelti
 e bella compagnia di fanti scelti.

123.

Verginio, seguiva quali, Massaino
 con franca compagnia da tutta prova,
 a canto a lui el capitan Sozzino
 con la suo schiera in arme lustra e nuova,
 Gian Battista Palmier quel paladino
 veniva avanti, et in ponto ben si trova,
 fra tutti, questi han mille buon soldati
 sciolti col saggio e ben stipendiati.

124.

Salustio appresso cittadin Romano
 con la soa accorta e fedel compagnia,
 s'appresentò in vista molto humano
 che tutta la città lieto el vedia;
 appresso a lui quel da Lucignano
 quel che la Patria grand' onor faccia
 di Giogno dico el capitan Lonardo
 che fu, tra' reputati, il giù pagliardo.

125.

Seguiva appresso de' confederati
 nn'altra schiera ch' mor gli stringe e serra
 questi eran mille eletti buon soldati
 che vennero in soccorso alla lor terra,
 questi son que' fedeli, da dir ben nati
 che amor di Patria e non zelo di guerra
 l'avea condotti a quest' opera buona
 per soccorrir la Patria lor padrona.'

126.

Venuto in piazza el bel popol di Marte
 per far con l'arma prova al paragone
 la prima cosa ferno quattro parte
 di queste genti con bella ragione,
 e poi di nuovo una schiera si sparte
 in quattro schiere e fu opinione
 perch'el campo nimico è molto grande
 che si debbi assaltar da quattro bande.

127.

La prima per la valle di Peschiera
 assalti il campo a la sinistra mano,
 dall'altra banda la seconda schiera
 pel fondo di Malitia salga al piano,
 la terza al Prato e vada per costiera
 quanto più basso può tacito e piano,
 l'ultima resta e per la strada accorta
 ferisca dritto a la dipenta porta.

128.

E tutte un tempo un affronto feroce
 faccin al campo un impeto, un fracasso
 e sopra de le torri con gran voce
 dien lume dentro, poi di passo in passo
 la gran campana con quel sono atroce
 dia el cenno a tutti a dar l'ultimo scasso
 allor di Siena a spiegate bandiere
 eschin a furia el resto de le schiere:

129.

L'ordine dato, el modo e la giornata
qual non so dire, o più felice, o lieta,
la bella schiera senza far posata
preser la via, che lo fu decreta
la prima a Fonte Blanda è ordinata
là dove uscirno tutti alla segreta,
che forno cinquecento senza fallo
con molti cittadin bene a cavallo.

130.

El capitan di questa gente in prima
era Virginio, el Benzo, el buon Palmiero
e poi che fur calati in la Valle cima
su pel Rosaio presero el sentiero
come e' fur giunti a la Capella in cima
di rassettarsi alquanto fer pensiero
che eran già sotto a' lor nemici a' fianchi
e pel gran caldo strafelati e stanchi.

131.

Al dirimpetto al lor sopra del monte
el campo Fiorentin stava assembrato
in verso e quali con ardita fronte
le mani, el ferro hanno indrizzato
e come di Peschiera e' forno al fonte
subito el campo a rumor s'è levato
e per la costa sceser le pendici
sol duo bandiere armate de' nemici.

132.

Pensoro in campo qualche assalto lieve
 fusse quel giorno, come far si suole,
 ma poi ch' il vidder d' importantia greve,
 non furno a tempo e fur tutte parole
 sempre el nemico suo stimar si deve
 in ogni evento e sia quanto si vuole
 e ritirar si volsen come assorti
 ch' al primo assalto ne fu molti morti.

133.

L'ardita schiera alla piaggia s' accosta
 e stringe el suo nemico e fe berzaglio
 era da basso in gran vantaggio posta
 e que' di sopra sono in gran travaglio,
 e già sono e' Senesi a mezza costa
 e gli archibusi facean con maglio,
 e quanti scoppi in alto si diserra
 tanti di lor sempre cadeva in terra.

134.

In questo mentre si sente assalito
 el campo de' nemici da tre bande
 el capitan Salustio, ch'era uscito
 per porta a Camollia con gente grande
 un fiero assalto, un animoso invito
 se nella valle che Malizia spande
 e per le Vigne già pigliava el monte
 quando e' si vidde una gran gente a fronte.

135.

Fermossi alquanto e poi riprese ardire
 con tutto el suo valor s'è affrontato,
 in prima gionta assai ne fa morire
 ch'era in vantaggio, et ha lui assaltato
 già cominciava el nemico a fuggire
 perchè si sente el bastio caricato
 e di ritrarsi già faceva avviso
 ch'era in soquadro, colto all'improvviso.

136.

Dall'altra banda el Capitano Enea
 da man sinistra che costeggia el prato
 in nel medesimo tempo si movea,
 e già sopra nemici è arrivato,
 e longo al muro, che a lor ripar facea
 gionse superbo et ha per fianco urtato,
 gridando allor, allor con vituperio
 Libertà, sangue, morte, Imperio, Imperio.

137.

Giovan Maria quel capitano adorno
 che a franchi libertin la schiera guida.
 si volse e disse a' suoi diletti intorno:
 a' cari amici, et alla patria fida,
 questo è quel lieto e fortunato giorno
 che' buon Patrizii all'arme chiama e grida
 e ci promette di due, l'una sorte
 laudabil vita, o onorata morte.

138.

La Patria, e' figli, e' preservati onori
debba ciascun preporre alla sua vita,
questi antichi nemici, che di fuori
la bella città nostra han circnita,
non cercan altro che sangue e furori,
la robba, e' figli e la Patria gradita
or chi la Libertà salvar li preme
stringa el dur ferro e venga con me insieme.

139.

E detto questo al Capitan Gherardo
con la sua gente fè pigliar la strada
dritto all'artiglierie, ognun gagliardo
ch' a lietissime nozze par che vada,
qui non si vede alcun, che sia codardo
anzi, muto per l'arme e per la spada
così con furia lo squadron s'è mosso
e furno un tratto all'antiguardia adosso.

140.

Mirabil cosa d'un superbo affronto
che quattro bande in un picciolo stante
urtino un campo in un medesimo punto
che eran di sito, e luogo assai distante
et in provviso hanno quel campo giunto
vittorioso ognun si tira innante
e fossi cavalier colla sua schiera
massime que' d'Enea e da Peschiera

141.

Nell'alta casa in cima al prato posta
 dov' è de' Corsi l'antiguardia el fiore,
 gionse una grossa artiglieria per costa
 che sbaragliò la gente, e dè tremore,
 la furia de' Sanesi allor s' accosta
 la città con le mura fan favore,
 con grida artiglierie e falconetti
 da le torri, antiporti, in fin da' tetti.

142.

Et in questo tempo fu sentito el sono
 de la gran torre, l'orrenda campana
 pareva, che chiamasse con gran tono
 a l' arme tutti, a la gente villana
 sopra l' artiglieria già giunti sono
 e dei nemici in terra già si spiana
 e' franchi Libertin preso han vantaggio,
 tolte l' artiglierie con gran coraggio.

143.

E corsi, l'antiguardia e le bandiere
 furono a un tratto sbaragliati e morti
 l' un sopra l' altro si vedea cadere
 che eran di forza e d' animo men forti,
 qui gli spadon facevano el dovere,
 qui si mostrò quanto la lancia importi
 che quanti eran tagliati e ben divisi
 la maggior parte son di spada uccisi.

144.

Salustio con suo genti nella strada
dall'altra banda comparse feroce,
or qui comincia a 'nsanguinar la spada
quando fu in mezzo al suo nimico atroce
e fra lor punge, taglia, sfende e strada,
gridando allor allor con alta voce,
innanzi si spingeva colla sua schiera
cacciando in terra e 'n dietro ogni bandiera.

145.

El campo de' nimici in gran tumulto
fu posto in fatto e in gran confusione
senza governo all'improvviso insulto
gridando all'arme e van senza ragione,
e senza capo, vengan chiaro e sculto
chel campo ne va tutto in perdizione,
al capitano gli fu pur tanto detto
arme, arme sù, che si levò dal letto.

146.

Era cosa a vedere orrenda e scura
le genti, el campo, e l'arme e bottegieri
volti impediti insieme in gran sciagura
e piglia, e para, e fugge e non leggieri
ogni cosa è 'n travaglio, e 'n gran paura
con fanti, con bagaglie e cavalieri,
l'animo al provvedere la vista involve
el fumo, el caldo, l'alito e la polve.

147.

Di sopra al munister l' alta battaglia
 fanno e' Senesi, et i nimici ann' in volta,
 qui la ragione, el grand' ardir travaglia
 e domandar perdon già non s' ascolta,
 qui non basta aver corazza o maglia
 che mille scoppi odi sparar per volta,
 quivi di morti è già piena la costa
 ch'a Siena per morir venner a posta.

148.

Or chi vedesse e' franchi capitani
 spingersi innanzi al desiato acquisto
 con alte prove e con le proprie mani
 dove el bisogno cade anno provvisto:
 Sù, franchi libertin, a questi cani
 fatevi innanzi, or chel nimico è tristo
 non vi spaventi alcuna cosa mesta
 morte non può venir altro, che onesta.

149.

Non altrimenti la bramosa lupa
 le molte pecorelle assalta al piano
 come el nimico ferir si dirupa
 ogni soldato con buon arme in mano
 e sopra tutto l'animo m' occupa
 di poter dir di que' da Lucignano
 che ferno el giorno contra a' Fiorentini
 come se fosser tanti paladini.

150.

E mentre chel conflitto era più grande
dentro a lor campo un gran romori s sente
questi eran bovi in fuga da lor bande
che fracassor le schiere e la lor gente
per tutto el lor esercito si spande
che son già rotti, el campo era perdente
e le bandiere in dietro vanno in volta
perchè l'artiglieria gl'è stata tolta.

151.

E così dal timore e forza spenti
al palazzo de' Turchi rincularo
pur la vergogna e' Cavalier valenti
timidamente alquanto si fermaro,
or chi vedesse e' Libertin potenti
che cento vaglian hor per un migliaro
in fatto e' capitani e le bandiere
fern un squadron di tutte le lor schiere

152.

E senza tempo porre, o indugio darse
urtano el campo, con un fiero affronto
el quale in dubbio sta, ne sa che farse,
vergogna el tiene, e teme l'esser gionto
in questo, in ver la strada ivi comparse
el signor Giulio, el suo squadron in punto
e fu la giunta sua di tal valore
ch' ai Senesi dè forza, et a lor terrore.

153.

Or qui si vede sbaragliar el campo
 votar le selle, e romper mille lancia,
 quivi el signor Cammillo mena vampo
 e taglia, teste, braccia, e mani e pance
 nissun Sanese fà prigion, o scampo
 e dà el nimico in terra e non vuol ciancie
 nè si sente gridare in quella piazza
 altro che a' Fiorentin ammazza, ammazza.

154.

E fu tanto l'ardire e la potenza
 e de' nemici la viltà suprema
 che in fuga si voltar, e resistenza
 non fanno più e chi casca e chi trema,
 or qui sbandita fu ben la clemenza
 e crudeltà comparse in faccia estrema,
 e menò in compagnia la sua corte
 lo strazio, l'impietà, l'odio e la morte.

155.

E Capitani, e' Commissari da fronte
 ferno ogni prova chel campo s'arresti,
 ma non gli arè parati un Acheronte
 tanto inviliti son et al fuggir lesti
 volser salvargli a piè d'un piccol monte
 allor si vidder segni manifesti
 che non voglion star forti o ubidire
 perché la lor salute è nel fuggire.

156.

El campo in volta in quella furia grande
 sbocca pe' campi, e ciò che trova spiana
 pareva un fiume quando largo spande
 l'ingorgate acque, ch' ogni piaggia appiana
 per boschi e valli, per tutte le bande
 la fuga gli facea la strada piana
 e chi ha buon cavallo hor se n' avvede
 ch' gli è tristo esercizio el fante a piede.

157.

Non restan li Senesi di seguire
 de lor nimici le squarciate schiere,
 vedesi innanzi a quelle transcorrere
 el gran signor Camillo col destriere
 e non possendo poi in dietro redire
 fu forza esser prigionie al cavaliere
 che mentre che lor pagan di calcagna
 presen un tordo a mezza stesa ragna.

158.

La fraccassata gente, che fuggia
 dinanzi al ferro, al furor, alla morte
 benchè di luglio, e che gran caldo sia
 non restan di fuggir, quanto puon forte,
 chi casca, e scoppia, e chi riman per via,
 chi l'arme gitta, e chi le guancie han smorte
 un' infinità d' huomin per la strada
 la fuga n' ammazzò, nia più la spada.

159.

E fu cosa miranda, e non lo celo.
 la fuga, el gran tremor chel campo prese,
 son dieci tanti e lo trema ogni pelo
 non gli val arme, e non gli val difese,
 par lo aver contra armato tutto el Cielo
 e studiano a spazzar presto el paese,
 el lor fuggir, chiari quella parola,
 chi corre, corre e chi fugge vola.

160.

Poichè el nimico ha messo l'ale al piede
 et ha di spatio gran luogo avanzato,
 s'arrestan di seguire, che non si vede
 nè fanti, nè caval per nissun lato,
 el valoroso campo in dietro riede
 con molti buon prigion ch' ha guadagnato
 e fanno nel tornar orrende rombe,
 con alte voci, scoppi, gloria e trombe.

161,

In questo la Città alma e gradita
 che porta di valor a l'altre insegna,
 con lieta fronte e con pietà unita
 che di rara vittoria è fatta pregna
 non può più dentro star, che fuor è uscita
 a veder dove la suo gloria regna,
 nella virtù de' suoi dilette nati
 nè dagl' antighi suoi degenerati.

162.

E venerandi Seni e le matrone
 la indotta plebe e le donzelle accorte
 piccioli e grandi, infinite persone
 le furno appresso, e tutti le fan corte,
 ognun la segue e lassa la magione
 con lenti passi dietro alle suo scorte,
 e per la strada dove lei cammina
 riverentia le fan come a Regina.

163.

Giunta alla porta detta Camollia
 passa pel borgo all'affocate case
 la Castellacia, e vede dove pria
 eran Ospizi ison mura rimase
 vede le sponde ch'ann portate via
 el bel Porton, e' fianchi e le cimase,
 e vede del Sorrazzo la ruina
 fatta dal fuoco in polvere Bronzina.

164.

Passò pel prato e tira verso el monte
 e vede le fatal macchine e carra,
 vede de' morti a piano, a costa, a fronte
 vede gabbion, fossi, ripari e sbarra
 e del nimico le fattezze pronte
 vede per terra sparte, che ancor garra,
 mentre chel sanguinoso campo vede
 non v'è dov' senza sangue ponghi el piede.

165.

E volti gl' occhi al Ciel tutta pietosa
 e genuflessa alla dipinta porta,
 con le man giunte e 'n faccia vergognosa
 chiamo quella ch' in Ciel è guida e scorta
 Vergine, figlia, Madre unica e sposa
 di quel chel tutto sopra 'l tutto importa
 odi la voce in faccia alma e serena
 Maria pietosa della tuo amata Siena.

166.

Non pe' meriti miei, nè per di questi
 non sol per grazia gratamente data
 confesso gl' altri don che son celesti,
 che se' nel Tempio e 'n Ciel nostra avvocata
 ma se preghi mortal che son onesti
 la santa faccia tua han mai voltata
 dammi di grazia un' ultima potenza
 a cognosciar del don l' alta escellenza.

167.

Poscia levata, in Ciel tutta s' accese
 d' un lieto volger d' occhi, in atto adorno
 con passo lieto, grave, el cammin prese
 per far nella Città lieta, ritorno,
 girati gl' occhi verso quel paese
 che ci dà oggi fortunato giorno
 sospesa alquanto non potè far senza
 scioglièr la lingua e dir verso Fiorenza:

168.

Hor ai condotto a Siena le tuo genti
 Fiorenza, e fatto el tuo sommo potere
 se noi ti siam vicini, e men potenti
 al porci assedio è fuor d' ogni dovere,
 se gran favor di Chiesa oggi ti senti
 e gionta hai la forza al mal volere
 misura alla tuo Terra el capo el busto
 e poi assedia noi, se ti par giusto.

169.

Fiorenza, hor ti vergogna e cuopre il viso
 non puoi nasconder più l' empia tuo voglia
 oggi hai mostrato con tuo falso riso
 che del viver civil hai sì gran doglia,
 e la giusta ragion rompe el tuo avviso
 ch' el Ciel non vuol che Libertà si tolga,
 nè che tu ponga con Fiorenza inganni
 in casa d' altri el viver de' tiranni.

170.

Credi Fiorenza aver sempre la palla
 e di lieta fortuna el freno in mano
 el tuo troppo voler spesso ti falla
 perchè gl' è monte dove pensi piano,
 l' aquila non è già una farfalla
 e non è spento el suo valor soprano
 e se non vedi, guarda quel ch' accenna
 Siena de l' ale sue la minor penna.

171.

Guarda al tuo danno, e guarda la vergogna
 e quanti huomin de' tuoi giaccion qui morti
 questa è peggio, che mitera da gogna
 vedi che laude e che trofeo ne porti,
 Siena grattata t' ha sempre la rognà
 e vendicata s' è di mille torti,
 sempre col peggio vai o tanto o quanto
 perchè non hai ragion mai dal tuo canto.

172.

E volta a' figli suoi saggi e diletti
 prendete, disse, le acquistate spoglie,
 fate trionfo a Dio con buon concetti
 che lui v' ha tolto el campo dalle soglie,
 ornata di trofei infino a' tetti
 che sieno esempio de le ingorde voglie,
 pingete nelle case per memoria
 di Luglio a' vinticinque la vittoria.

173.

Volto alla preda el bel popolo Sanese,
 che fu buttin d'alto valore e pregio,
 qui eran smalti d'oro e ricco arnese,
 ornate veste di raccamo e fregio,
 questa fu preda a chi più presto prese
 e cuccie v'eran d'ornamento regio,
 baccin e nappi, tazze e molti argenti
 cavalli ornati e ricchi fornimenti.

174.

Hor chi vedesse el campo in preda tutto
 a donne, alli fanciulli, giovani e vecchi
 non era in Siena pur rimaso un putto
 che tutti son comparsi agli sparecchi,
 chi piglia carne e pane e chi presciutto
 chi di vin s'empie in fin sopra gl' orecchi
 pareva di luglio, quando son le spiche,
 un campo carco appunto di formiche.

175.

Non fu cosa più grata in quel buttino
 quant' all'affanno, al caldo, e l'arme in mano
 trovar gran copia di perfetto vino
 ch'a questo ognun el primo vol por la mano
 non fu bisogno qui el tovaglolino,
 che una gran guerra fecen al trebbiano
 e fu chi ne portò nelle budella
 un staio, o più, per non pagar gabella.

176.

Eran gran copia d'arme in più maniere
 oltre pe' campi, come seminate,
 di queste prese, chi ne volse havere
 e morti e l'arme fur presto spogliate
 poi si ristringon tutti alle bandiere
 con belle file si son schierate
 con alta voce e con faccia serena
 con gran trionfo si tornaro a Siena.

177.

E fu cosa magnifica in effetto
 veder quel popol lieto trionfare
 ognun li lauda e mira per diletto,
 le donne dal balcon stanno a guardare,
 la rama dell' ulivo, o lauro schietto
 in capo a tutti e 'n man vedi portare
 con gloria, e festa, e con soni, e con canti
 e pompa trionfal vennero avanti.

178.

Eran per la città da molte bande
 parate mense, per tutte le strade
 di vin perfetti, et ottime vivande
 con gran letizia a tutta la cittade,
 ognun gl' applaude con diletto grande
 chiamandogli padron di libertade,
 e vanno incontro con mille atti umani
 baciandolo per fin le proprie mani.

179.

E primi innanzi al trionfale ingresso
 eran concorde le sonore trombe,
 quali facean con lor canglore espresso
 che tutta la Città lieta rimbombe,
 e doppo queste, le venia appresso
 molti tambur con l' arrocate tombe
 che col battuto suon non già sonoro
 par che chiamin all' arme alloro alloro.

180.

E poi veniva in vel candido e puro
della Madonna el primo Gonfalone,
quel che fu torre, o ver la Rocca, el muro
che Siena rendè salva e le persone,
poi s'inginocchia ognun salvo e sicuro,
gridando: Ave Maria di salvazione,
e Magistrati tutti lieti e franchi
gli fann' onor con cento torchi bianchi.

181.

Ecco apparir, con gran confusione
con gracidar di ruote molta gente,
che con le stanghe al petto, a unione
tiran con furia un canape potente,
ecco apparir di bronzo un gran cannone
sopra un bel carro molto violento,
el qual fu ardito battervi le mura
hor vien prigion e gracida; ha paura.

182.

E doppo questo un gran carro feroce
con maggior furia e strepito cammina;
gridavan chi la tira, ad una voce:
fa largo che gli è il Diavol in fucina,
quest' era quella macchina più atroce
che si chiama per nome Collubrina
che era sì longa, e facea tant' offesa
or il sul carro vien legata e presa.

183.

Poco discosto gridan: guarda, guarda
 ecco in due ruote un gran carro apparire,
 con un' artiglieria molto gagliarda
 ch'el gracidar da longa fa sentire,
 pareva sempre al tirar una bombarda,
 e molta gente già fece morire,
 e chiamasi per tutto la Chimera
 ch'è sì gran bestia e pur fu prigioniera.

184.

Quattordici gran carra numerate
 l'un doppio l'altro di bocche di fuoco
 passoro avanti grandi e smisurate
 che l'una all'altra sempre facea luoco,
 poi eran le carrozze caricate
 che portan molte palle e non da giuoco
 e molte salmarie e bariglioni
 pallotte, zappe, corbegli e picconi.

185.

Passate dentro alle ferrate porte
 macchine, e carri dell' artiglieria,
 facean per Siena un gracidar sì forte
 che un tremendo spettaccol par che sia,
 per farle comparir più presto a corte
 di molti Cittadin vi si ponìa,
 che dove manca vo' che tu mi creda,
 si poser molti a tirar questa preda.

186.

E doppo queste comparser innanti
tolte a' nemici, dodici bandiere
al portar queste, dodici altrettanti
in arme bianca si potean vedere,
quattro per filo eran più be' fanti
di più presentia in tutte quelle schiere
muovano el passo del tamburo al verso
e le bandiere portan a traverso.

187.

Grand' allegrezza e gran magnificenza
derno al passar le 'nsegne del vicino
eran' in mezzo per più escellenza
dove Marzoccho stava a capo chino
de' duo Conti innanzi alla presenza
seguian l' insegna come l'altre al chino,
un altro v'era d'un bel can levriere
legato in fiamme che stava a diacere.

188,

Altre di rosso e bianco eran distinte
altre bertine, altre di verde e scuro,
con variate fogge eran dipinte
e passar con trionfo dentro al muro,
di verde lauro havian le tempie cinte
col passo misurato al lor tamburo,
e pel traverso basse eran portate
come bandiere vinte e superate.

189.

E dietro a queste la gente minuta
 venia, di preda innumerabil carca,
 or qui bisogna ben fare alla muta
 che mai si scrivaria, quanti ne varca,
 basta el pensier e dire, io l' ho veduta
 piena di preda. e pretiosa incarca,
 passan avanti e gridan per la via
 Libertà, libertà, Santa Maria.

190.

Veniva doppio tre gran Gonfaloni,
 che son de' Terzi, al par tutt' e tre in via,
 e lor Gonfalonieri e lor pedoni
 di Città, San Martino e Camollia,
 appresso a questi e' tre Centurioni
 con la fiorita e bella compagnia
 con festa e gaudio in mezzo a tutti loro
 portan l' ulivo 'n man, e 'n capo alloro.

191.

Ecco apparire al vento dispiegate
 sette leggiadre e fiorite bandiere,
 queste eran tutte quelle genti armate
 che derno in fuga le nimiche schiere,
 queste son quelle ch'anno preservate
 l' onor, la Patria, lo stato e l' avere
 di sette schiere a una l' han ridutta
 come fur sole contro Toscana tutta.

192.

Stava a veder ogn'uno con gran diletto
passar la schiera lieta e trionfante,
ch' a chi pende dal collo, a chi dal petto
qualche ricca collana o Diamante
altri ann di seta bei cortinaggi o letto
di pretiose vesti porta avanti,
e chi gli è tocco qualche bel lavoro
di ricchi smalti o pur d' argento, d' oro.

193.

Passati innanzi a filo a sette a sette
con verde ramo in mano e ricche spoglie
in capo avvolte, han mille ghirlandette
come a chi gloria acquista, et altrui toglie
altri con gale nuove e foggie elette
pel dosso acconcie han maestrevol foglie
e quei che son di preda voti e scarchi
si son di lance e di più spade carichi.

194.

Dietro costor veniva assai dolente
gran numer di prigion, miseri e stanchi
legati e vil, come avanzata gente
chel viver el morir vuol che gli manchi
e dove passan questi ognun pose mente
come el dolor gl' abbi interriti e bianchi
e dove questa turba parricida
passa legata, ognun dietro gli grida.

195.

Passan con gl'occhi di vergogna pregni
 le spalle gobbe, el volto in terra chino
 nessun è tanto ardito che si degni
 alzar el ciglio a mirar el cammino
 pareva chel Ciel, el mondo, ognun gli sdegni
 nimici a Dio, al parente, al vicino
 e sopra tutto grand' ammirazione
 de' nel passar, l'imagin d' un prigion.

196.

Quest' era contraffatto proprio al certo,
 e di Fiorenza pare el Commissario,
 costui indosso ha panni di Ruberto
 la Gargaglina sua, el breviario
 un magno breve avea al collo aperto
 le lettere degl' Otto e nell' armario
 del Cardinal di Puni e di Cortona
 porta gl' avvisi di lor man propria buona.

197.

Ver è che fu sì presto nel fuggire
 che fu per non pigliar le brache ancora,
 lassò gl' arnesi e segreti perire
 par che lui scampi, chi vol morir mora,
 e per trionfo innanzi fan venire
 di molti mariuol, che ognun l' onora
 per la strada nel passar fan mille attucci
 et ogn' un grida : Ecco Ruberto Pucci.

198.

Molto diletto de', guand' una donna
 passava innanzi col prigion legato,
 con la sua spada in man in corta gonna
 avea el prigionier ben caricato
 el pover omo a guisa di colonna,
 su gl' omer porta un peso smisurato
 che per l' affanno, è sì livido e nero
 e fà l' officio, come buon somero.

199.

Lisabetta Silea, l' altro prigion
 menava avanti et era Fiorentino,
 costui sopra le spalle un bariglione
 portava di gran peso, e di buon vino,
 e spesso lo toccava col bastone
 come la soma pendea niente al chino,
 e tant' è la viltà ch' an fra le mani,
 che le donne gli menan come cani,

200.

Così gli prigionier con man legate
 passan innanzi al trionfo cattivi,
 con faccia burba e le veste squarciate
 come huomin che non son morti nè vivi
 poco discosto allor altre pedate
 si sentiva grande, de' cavai gradivi
 ch' innanzi si facien le turbe elette
 con suono imperial delle trombette.

201.

Or chi vedesse e' superbi cavagli
 tornar vittoriosi in tanta gloria,
 porgeva alta allegrezza il riguardargli
 le man, la testa, el cor pien di vittoria
 l'arme forbite dove l'occhio abbagli,
 davan orror di più, ch'umana boria
 e ciò che di lor fatto squadro parmi
 sia lor la gloria e l'abito dell' armi.

202.

Quivi si vede turchi e bei giannetti
 tolti a' nimici in ricchi fornimenti,
 altri an cavai frison, altri corsetti
 destri e veloci, e corron come venti
 saltan in quà in là leggieri e schietti
 come chi al sommo de' pensier contenti
 così leggiadra e lieta par che varchi
 la bella schiera, di vittoria carichi.

203.

Gl'alti palazzi e l'onorate strade
 le belle case pien di gentilezza
 fan compagnia per tutta la cittade
 mostrando fin a'sassi alta allegrezza
 tutt'era festa, tutt'era pietade
 le torri, porti e mura et ogni altezza
 pareva decreto in Ciel lieto consilio
 festa, gioia, valor, pace e iubilio.

204.

O che lieto trionfo e gaudio immenso
 si vede dentro a' petti traboccare,
 io, che lo viddi, e che scriver lo penso
 è come dire; io voglio al Ciel volare.
 Era un gaudio diffuso un ben intenso
 da far per troppo ben l'alma scoppiare
 raccolto un non so che quasi incredibile
 da chi lo vole scrivere impossibile.

205.

Nella piazza magnifica ovver campo
 che fa teatro alla bella Cittade
 quivi si ferman tutti in festa, e lampo,
 in gloria e pace e tutti in libertade.
 El gaudio e l'allegrezza fa tal vampo
 che pianger convenia per gran pietade
 I' mi partii del gran trionfo in questo
 con obbligo di dirvi a tempo el resto.

206.

Dove, gentil lettor saggio e discreto,
 s' io non ho detto quanto a voi conviensi,
 nè quanto alla materia era decreto,
 el buon dover, el mio voler compensi
 se 'l stil non è come dovea lieto.
 Quanto ho potuto ho li miei nervi estensi
 se nel dir operato ho grossa lima
 doppo ne vien, chi dirà me' ch' in rima

STANZE

1.

Siena tre cose el dî tanta vittoria
ti fen col tuo nimico conseguire,
prima Maria, ch'è nell'eterna gloria,
ti tolse col suo figlio a favorire
l'altra due, che di te parla ogni storia,
fu la concordia grande, el grand'ardire;
dunque ottener quel dî fu tuo officio
union, core, avendo el Ciel propizio.

2.

Quella dolce Maria di gratia plena
ha stabilito su nel Regno Santo,
libera preservar sempre te Siena
e custodirti ogn'or sotto el suo Manto
e dar morte, tormento, angustia e pena
a chi far contra te si darà vanto,
levisi adunque ognun da tant'errore,
che tropp' ha forza el celeste favore.

3.

Chi di Siena occupar pensa lo scettro
nel diaccio fonda un' eminente torre,
specchisi ogni mortal nel tempo addietro
che tal Archimia, alcun potè mai torre,
dunque el tuo fondamento fu sul vetro
Fiorenza, e di ragion mal ti die'incorre,
ch' a te, per tale eccesso s' avvicina
sangue, morte, strussion, sacco e ruina

4.

t'e del Ciel la Regina in protezione
S ha presa, Siena, e t' aiuta e difende
dirizza a lei tuo cor, tuo orazione
castiga ogn'huom, chel suo bel nome offende
sia pace in te, quiete e unione,
all' Abbundanzia, alla Giustizia attende
così facendo la tuo protettrice
preservar volti libertà, e felice.



BARZELLETTA

1.

Gratia rende oggi a Maria
o Città alma di Siena,
fatta se' di grazia piena
della Madre santa e pia.

2.

Tuo nemici el Fiorentino
fen concetto uniti insieme
al gran campo a te vicino
porre a Siena, ch' assai lo preme
ruinar credendo el seme
del tuo libero governo
et un giogo al collo, eterno
al fin porti Siena mia.

Grazie rende oggi a Maria.

3.

Sacco, sacco, sangue e fuoco
 si sentia gridar ogn' ora
 ruinata in ogni loco
 Ma Colei c' el Cielo onora
 eri tutta, dentro e fuora,
 mostra in te tanto periglio
 impetrò dal suo car figlio
 trarti di tal pena ria.

Grazie rende oggi a Maria.

4.

Non pensar che tuo soldati
 el tuo cuore e grand' ingegno
 vie' nimici abbi scacciati
 e 'nterrotto ellor disegno
 sol di Siena el nobil regno
 salvat' ha la tuo Padrona
 chi col cuore a Lei si dona
 d' aiutarlo ognor desia.

Grazie rende oggi a Maria.

5.

Sotto l' ombra imperiale
 conquistata è tanta gloria,
 ch' ombra e fummo naturale
 tutt' è stato pompa e boria,
 da Maria tanta vittoria

riconosci Siena al tutto
e che lei rotto e distrutto
tuo nemici e tolti via.

Grazie rende oggi a Maria.

6.

Gran nimici Siena avevi
fuori e dentro d'ogni sorta
riparar non ti potevi
da ruina sacco e morte
da Maria tal grazie porte
ti fu, Siena, questo giorno
che volendo d'ogni intorno
si fen preda in tuo balia.

Grazie rende oggi a Maria.

7.

O felice giorno e santo
da Maria predestinato
ch'atte Siena favor tanto
de', chel campo fu levato
da tuo mura e fracassato
guadagnando a suo piacere
salmaria, prigion, bandiere
così bella artiglieria.

Grazia rende oggi a Maria.

8.

Oggi Siena in ogni parte
di tuo gloria si ragiona;
l'ambizion pon via da parte
tien giustizia santa e buona
non temer più di persona
se Maria con te preservi
tuo nimici empì e protervi
tosto ognun distrutto fia.

Grazie rende oggi a Maria.

9.

O Maria di Gesù Madre
non guardare a' nostri errori
prega in Ciel l'eterno Padre
ch'ammollicca i duri cori
de' nimici traditori
della tua città meschina
sotto al tuo manto, Regina
Siena cuopre tutta via.

Grazie rende oggi a Maria
o città alma di Siena
stata sei di grazia piena
dalla Madre santa e pia..

II.

LA PRESA DI ROMA

(Poemetto - Lamentatio - Capitolo - Sonetto)

LA PRESA DI ROMA

Scusa dell' Autore, agli Lettori.

Io so che, pel variar di tutte genti,
dirà chi ben chi mal di questa impresa,
ma tu, mia istoria, farai difesa
contra a chi punge digrignando i denti.

Se con qualche latrar biasmar mi senti,
d'alcun, che in Roma fu, quando fu presa,
con dir che io abbi mal la cosa intesa,
dì che a me data fu non altrimenti.

Colui, che prima scrisse quest' impresa,
è capitano e pratico nell' armi,
et in Roma fu e vidde a pien la cosa.

A me l' ha dette, et io che veder parmi
esser viltà lassar tal opra ascosa,
composta l'ho (per mio contento) in carmi.

Però non de' biasimarmi
alcun che trova in lei qualch' error misto,
ch'io fatto quel ch' intesi, e non già visto.

1.

Già mi fu duce Apollo in ogni passo
or del quanto splendor l'ausilio afferro;
già 'l favor delle muse ebbi per spasso
or qui mi fa mestier lingua di ferro,
che sol pensando di Roma il fracasso
senza più dirlo me medesmo atterro
adunque soccorso dammi, o sacro Marte,
ch' io non so navicar senza tue sarte

2.

A voi che ad ascoltar qui attorno seti
venuti, in questo ameno, e bel ridotto
pregovi state tutti attenti, e queti
che spedito s' intenda il mio dir tutto
questi non son Romanzi da poeti
ma di Roma la presa, il pianto, il lutto,
il sacco fatto, la ruina e danni
per Spani, Italiani et Alemanni.

3.

Correva gl'anni a noi del ver Messia
 col vintisette, mille e cinquecento
 chel campo Imperial di Lombardia
 partito fu con magno asembramento
 avendo intesa già la sorte ria
 del famoso Giovanin di valimento,
 che d'un moschetto appresso Borgoforte
 dagl' Allamanni fu ferito a morte.

4.

Onde per questo il campo prese ardire
 et in massa unirse insieme tutti quanti,
 non avendo più dubbio di morire
 essendo morto il fior de' combattenti
 cioè colui, che più non si può dire
 che di lor morti n' ha (col brando) tanti
 de' Medici el Signor, Signor Giovanni
 di cui fama sarà secoli, et anni.

5.

Di Pavia uscir fuora, e di Milano,
 e fu verso Piacenza el lor cammino,
 dov' era dentro quel Signor Soprano,
 con buona guardia el franco Guizzardino
 nè entrar potendo ivi il furor Hispano,
 trascorse, e giunse al Borgo San Donnino
 qual saccheggiato fu senza trar arma,
 poi presero el cammin verso di Parma.

6.

Et alloggiati furon a borghi intorno
 per superar di Parma el bel paese
 tenendola suggetta notte, e giorno,
 qual stette sempre forte alle difese;
 ma non parendo star più in quel contorno
 a Spani, col favor del Ferrarese,
 verso Bologna andon con gran ruina
 che già d' antichi fu detta Felsina.

7.

Et un trombetta mandon con arroganza,
 se gli volea contenti el passo dare;
 fulli risposto, in punta della lanza
 volerli dentro far tutti passare
 e che venissen con la lor possanza
 ma a Borbon non li parendo stare
 ivi al contrasto, senza alcun ritegno
 partissi per dar fine al suo disegno.

8.

Dicendo alla sua gente: siam venuti
 per più superba e gloriosa impresa;
 el ne convien passar quegl' alpi acuti,
 dove di andarvi ho sì la mente accesa,
 ivi di rasi, broccati e velluti
 più forgie far potrem, poichè fia presa
 Fiorenza, che così ciascun l' appella,
 città ch' è sopra l' Arno e tanto bella.

9.

Così passonno per quel bon sentiero
 che più sicuro per via l'andar li accenna,
 prima alla volta di Castel San Piero
 poi preseno el cammin verso Ravenna,
 non dico quel che ferno tutto intiero
 che mancherebbe carte, inchiostro, e penna,
 delli sacchi, pene, strazii, e gran flagelli
 che dettero al passar di più castelli.

10.

Lugo, Bagnacavallo, e Codignola
 scorse el furor, ch' ogni cosa rastella
 beato è quel, che meglio fura, et invola
 chi va a caval di basto, e chi di sella
 a Imola di poi l' armata scola
 fece gran danno, e giunse a Brisighella
 e quella, perche far volse difesa
 saccheggiata fu poi, poichè fu presa.

11.

Meldola trista poichè giunti furno
 sentendo di costor gli crudi inviti
 render nulla si volse, perchè intorno
 fuor, v' eran suoi nemici fuorusciti
 ultimamente poi la saccheggiorno
 e fur molti prigion, morti, e feriti
 le donne vergognate di quel loco
 e tutto dentro posto a fiamma e foco.

12.

In questo tempo el Vicario di Cristo
 havea le genti spinte in suo Reame
 e quasi fatto già del tutto acquisto
 e dato a Colonesi il medicame
 ma il Vice Re, qual huom saggio, e prouisto
 troncar volendo questo ordito stame
 a Roma se n' andò subitamente
 e presentossi al settimo Clemente.

13.

Dicendo: o Padre Santo il venir mio
 (se a tua beatitudine non spiace)
 dirò la causa, poichè piace a Dio
 et al sacro Imperador, così ancor piace,
 che ha con quel, congiunti a un amor pio
 per or conclusa sia fra voi la pace,
 e lettera ho da lui di fede carica.
 ch'abbi a esser tu timon della sua barca.

14.

E finalmente se dispose a questo
 voler adoperar la suo possanza
 e fatto ha sacramento manifesto
 per quel tempo di vita che gl'avanza
 s'el Gallo Re non viene al suo richiesto
 strugger senza pietà tutta la Franza
 Venezia, e gl'altri a questa lega chiama
 per far di se nel mondo immortal fama.

15.

E vuol Fiorenza libera d'affanni
 se Fiorentini al suo voler sien volti
 e che, per dar la paga agl' Alamanni,
 dugento mila scudi abbin raccolti
 se no, che in breve, e non dirò molt'anni,
 s'anno a trovar in tanti lacci avvolti,
 aspri flagelli e perigliosi punti
 che invidia averanno agl' homini defunti.

16.

E vuol fatta la lega un sol stendardo
 nel campo bianco una vermiglia Croce
 armati sien, senza più alcun riguardo
 gli principi cristiani, a una sol voce
 gridando in dir animoso e gagliardo:
 mora l' orrendo Drago, empio, e feroce
 e Gesù uiua, qual ebbe sostegno
 di quel che auanti a noi portiam per segno.

17.

E vuol principiar la crociata,
 tu a comandar avrai, lui di far guerra
 ma prima fa leuar tutta l'armata
 ch'a tua posta si muova in mare, e in terra.
 Il Papa udita la detta imbasciata
 di gaudio immenso nel suo petto serra
 rendendo gratie al sommo Creatore
 che pace ha fatto coll' Imperatore.

18.

Fuor nel Reame casse allor le genti
ch'avean già la vittoria in fronte, presa
in più d'un passo con fatica, e stenti
non mai credendo di far sì trista spesa
or pensi ognun, che furon mal contenti
lasciando star sì gloriosa impresa,
ma più degl'altri a Orazio increbbe forte
che di Napoli un dì giunse alle porte.

19.

Or poi che fu finita questa guerra
che tanto poco a molti el suo fin calse
el signor Renzo, capitan, per terra
tornar colla sua gente si prevalse;
dall'altra parte il vento in poppa serra
Orazio quel Baglion, per l'onde salse,
e tanto giorno, e notte, a vela il ponse
che di Civita Vecchia in porto gionse.

20.

Poi seguendo l'andar con passi stesi
in breve tempo a Roma giunti foro.
de' quali molti a cui mancò tornesi
vendettero lor armi e veste loro.
Così tornò ciascuno a' suoi paesi,
con un oncia di cassia per ristoro
lasciando la città nuda d'un canto
di quel che n'ebbe poi disagio tanto.

21.

Avendo el Vice Re già sciolto el regno
 con quell' accordo, che or inteso avete,
 a Fiorenza n' andò senza ritegno,
 per meglio eseguir quel che sapete,
 e la carta Papal mostrò per segno,
 qual dice: caldamente esequirete
 del Vice Re presente, el suo dir tutto
 che per vostra salute ivi è condotto.

22.

Al campo che travarca le pendici
 fate, che non gli sia la strada chiusa
 perchè non sono più nostri nimici
 che con el Vice Re pace ho conclusa
 e per più aerli a noi fidati amici
 e fia del campo nostro ottima scusa
 trovateli, oltre el passo e vettovaglia,
 dugentomila scudi in vostra taglia.

23.

Per dover dar la paga agl' Alamani
 li quali accolti funno in tempo breue,
 in questo el campo con fatica e affani
 varcò gli monti, et ogn' altro passo greue
 che se Fiorenza contra Tramontani
 forza facea, non passauan così lieue
 che sol le donne, in certi stretti passi
 gl' avrebbon rotti al frombolar de sassi.

24.

Presen Pianefa, e poi Santa Suffia
 in Galiata, poi San Piero in Bagno
 ancor nel bagno di Santa Maria,
 nulla fu fatto al saccheggiar sparagno,
 la Pieve di San Stefan passon via
 facendo seco al fin tristo guadagno,
 perchè quelli di dentro stando forti
 ebbero molti al passar feriti, e morti.

25.

Gionti alla Vernia sol per riposarsi
 allor, di Pasqua, non trovon del pane,
 onde forza lor fu per ristorarsi
 mangiar carne salate e cose strane.
 erano stanchi, affaticati, et arsi
 e tristi a quel che al camminar rimane,
 che, come erano soli, in quei confini
 restavan nelle man de' contadini.

26.

Al Borgo, Monte doglio, et appresso Angiari
 passon il pian d'Arezzo, e inuer Quarata
 andaron senza aver contra ripari
 da cui gli vieti il cammin, o la strata
 di gire a Castiglion non furo avari
 facendo andare a sacco ogni posata
 a Bondina, Tabocchi, alla Tirina,
 diero nel trapassar la medicina.

27.

Fu questo tempo quel della bassa Magna,
di Napoli Vice re, è via partito
per giunger nell' esercito di Spagna,
quel luom prudente, magno, et ardito,
ma cavalcando dette nella ragna
e fu da contadini un dì gremito,
et in Poppi tratto, ov'ebbe un tal linguaggio
che fu lasciato andar pel suo viaggio.

28.

Fu via lasciato andar pel suo sentiero,
qual giunse il campo, e trapassò più nanti
et in Siena entrò l' astuto cavaliere,
sol per mandar el suo pensiero avanti,
hor più di lui parlar non fa mestiero,
perchè lì stette fin che Roma in pianti
conversa fu con vituperio e scherno,
per mala sorte o suo tristo governo.

29.

Fece Fiorenza allora mutazione,
per il successo del passato errore
levò le porte infinite persone,
e presero il Palazzo a gran furore,
e similmente ambì le mutatione
chi grida libertà e chi Imperatore
a tal chel Duca, se intardava quello
aveva Fiorenza tolto il suo mantello.

30.

Ma come Capitan degno e saputo
 con vinti mila di fiorita gente
 fu all'improvviso a Fiorenza venuto
 col Marchese di Saluzzo arditamente
 e seco di Gaiazzo il conte astuto
 con Federigo da Bozzol, quel valente
 signor Guido Ragnon, esperto in l'armi
 et altri, che tacer lor nomi parmi.

31.

Da Bozzol il signor, signor Federigo
 per Fiorenza in assetto se destina
 e giunto in piazza al popol come amico
 un bel parlar placò quella ruina,
 dall'altro canto, il campo, come io dico,
 delli Spani, era giunto alla Tirina
 dove fu preso allor Braccio Baglione
 ma fu riscosso alfin con un prigion.

32.

E trascorrendo via per monti e per piani
 l'esercito Imperial di passo in passo
 giunseno al Monte Varchi, ove gl' Hispani
 a sacco lo spazzorno a gran fracasso
 simil fu a San Giouanni, a li casi strani
 da muover a pietà un quor di sasso
 del vergognar di donne, e rubbamenti
 fatto nel passo allor di quelle genti.

33.

Al fin giunsen gl' Hispani in quel di Siena
 dove si rinfrescò ciascuno ad aggio
 eran già tutti stanchi per la pena
 del faticoso lor lungo viaggio
 pur nel cibarsi all' huom cresce la lena
 ritorna il perso ardir, cresce il coraggio
 tal fu di queste genti in conclusione
 che alzando i fianchi ogn'un venne un lionè.

34.

Crebbe a ciascun la forza e l'ardimento
 per l'immensa virtù di San' Boccale,
 essendo tutto il campo a Buon convento,
 col favor della Lupa Imperiale,
 Borbon far volse a tutti il parlamento
 quel saggio conduttier che in arme vale;
 per far che mai sua fama abbi a morire
 incominciò così parlando a dire:

35.

Poiché noi siam qui giunti, o Capitani,
 con stenti, affanni, guai, con fame e sete
 scoprir vi voglio i miei segreti arcani,
 che io so, che mai da me più intesi avete,
 spero di darvi preso nelle mani,
 il Papa e Cardinali a un trar di rete,
 dandoli il purgo de' passati errori
 e noi, nel fin, di Roma esser signori.

36.

Tutte le genti sue in mare e in terra
 son corse, e non v'è alcun che più li stia
 or oltra vittoriosi in questa guerra
 che tutti, spero, porui in Signoria
 sel Papa nel castel si chiude e serra
 per ogni modo egl'entra in prigionia,
 già distrugger Fiorenza ebbi disegno
 hor d'ire a Roma ho posto il ponto a segno.

37.

E quel che più m'ha sì la voglia accesa
 è il Cardinal Colonna, che mi sprona,
 con lettere che vadi alla distesa
 che dentro pagata non v'è più persona
 sù dunque tutti all'onorata impresa
 che il Cielo il suo favor ne porge e dona,
 nè altro col parlar ebbe a disporre,
 ma fece el Campo tutto all'ordin porre.

38.

Et adrizzò le genti al suo uiaggio
 traversando sicuro quel di Siena
 e per lor stanza, il primo dì di maggio,
 ebber la sera Acquapendente a cena,
 poi traversandó via di buon coraggio
 giunsero a San Lorenzo et a Bolsena
 dov'una notte in quel loco alloggiorno
 poi la mattina al lor cammino andorno.

39.

Monte Fiascon non li uolendo il passo
 dare, fu per forza preso e posto a sacco,
 or, auditor miei, pensar vi lasso
 se lanzinech empir di vino il sacco
 ivi una notte sterno in festa e spasso
 avendo in bocca ognor l'alma di Bacco
 scoprendosi all'alba il bel mattino
 preseno verso Viterbo il lor cammino.

40.

Ma primamente fu mandato un messo
 per passo e vettovaglia in la cittade,
 fugli risposto che lungi e da presso
 eran parati a la sua volontade
 e che venisse, che gl'era concesso
 il passo senza oprar lancia e spade
 e che eran loro e figli, in tutti conti
 al suo servizio ognor parati e pronti.

41.

Benchè fu poi la cosa alquanto lerza
 che essendo lanzinech fuor alloggiati
 alla Madonna detta della Querza
 ammazzonno la notte tutti e frati,
 che non rimase un sol per sonar terza
 e nella terra, tutti quanti e lati
 fur fatti rubbamenti e grave danno
 come più delle volti e campi fanno.

42.

Ma il campo della Lega ciò sentendo
 d'Ispagnoli il cammin, non stette indarno
 da Firenze partì sempre piovendo
 e venne con quell'acqua inver Valdarno
 e la sera in Arezzo, come io intendo,
 le genti stanche e molle s'alloggiarno
 besteminiando di lor fortuna molti
 che gl'aueua sì a quel tempo andando colti.

43.

Francesi ancora lor sendo alloggiati
 di Castel della Pieve alla muraglia
 furon da' castellani licenziati
 e vietato di dar lor vettovaglia,
 ma questi come cani arrabbiati
 presero il luogo a forza di battaglia
 quel saccheggiorno, et ammazzorno dentro
 d'huomini, el numer più di settecento.

44.

In questo tempo il campo di Viterbo
 partito essendo, giunse a Ronciglione
 qual saccheggiato fu con duolo acerbo,
 con sangue e morte allor di più persone
 le donne in preda a Tramontani in serbo
 senza pietà, senza compassione.
 poi tanto nel camminar ciascun fu pronto
 che presso a Roma il campo un dì fu giunto.

45.

E fecen alto sopra Belvedere
 a Sant' Onofrio la gente di vaglia
 quivi Borbon fe' rassettar le schiere
 per dar il dì seguente la battaglia
 ciascun si messe in ponto per potere
 gir con feroce assalto alla battaglia,
 et esser vincitor di quella terra
 che a tutto il mondo già fè tanta guerra.

46.

Ma non volse aspettar sin da mattina,
 il tedesco furor, che ogn'altro assume
 volendo Roma porre in gelatina,
 corse ciascun qual augel presto con piume
 fra Borgo e Ponte Molle a gran ruina
 dove una barca ritrovorno al fiume
 et in quella entrando in quel medesmo loco
 traghettavan il fiume a poco a poco.

47.

E sarebbon passati a compimento
 ma fu quel lor disegno a tempo rotto
 dall' illustre guerrier pien d'ardimento
 Orazio, quel Baglion nell' armi dotto,
 quel come vidde incirca esser trecento
 di quà dal fiume, urtò fra lor di botto
 con la sua scorta d' homini pregiati
 e tutt' uccise que' ch' eran varcati.

48.

Come la turba fu di vita scarca
 qual fu sì pronta nel trapassar dell'onda
 Orazio, che ha di ardir l'anima carca,
 per far che alcun non passi alla sua sponda
 con gl' archibusi fè affondar la barca
 e tirar li morti in fiume alla siconda
 poi con suo gente il capitano adorno
 vittorioso in dietro fè ritorno.

49.

Già declinava il sol verso la sera
 con la diurna luce a briglia sciolta
 quando i Tedeschi a canto la riviera
 vedendosi la strada esser via tolta,
 nè potendo eseguir sua voglia intera
 per ritornar nel campo den la volta
 avendo visto quel proverbio nero
 che presto e ben non stanno a un tagliero.

50.

Borbon fece venir a sè davanti
 suo' capitani e cavalier di Marte,
 dicendo a quelle: poichè affanni tanti
 sofferto abbiám venendo in queste parte,
 or voglio che di noi si scriva e canti
 per tutto il mondo, in mille libri e carte
 perchè ora non avremo Orazio a fronte
 qual spinse Re Porsena e ruppe il ponte.

51.

Ciascuno all'erta stia pel giorno nuovo,
 che a cinque stà del bel mese di maggio
 che io spero pigliar la chioccia al covo
 se il viver non m'è tolto pel viaggio
 benchè in un libro al mio destin ritrovo
 d'un astrologo fatto, antico e saggio,
 che al pigliar d'una serra d'alto conto
 el Ciel m'inclina a periglioso ponto.

52.

Non so se questa sia, se lo sia quella
 pazienza, contro il Ciel non val difesa
 nulla fuggir si può la morte fella
 quando in la corda la sagitta ha tesa
 pur se avvien che la mi sia ribella
 seguite pronti nell'onorata impresa
 che io non curo morir prendendo Roma
 per lasciar poi di me fama idioma.

53.

Or oltre chi a posar, chi al suo guarda
 come tocca la volta a ciascuno,
 essendo già venuta l'ora tarda
 la notte oscura, et il Ciel turbido e bruno
 Borbon non dorme l'anima gagliarda,
 che di pigrizia il cuor sempre ha digiuno
 sveglia le scolte e va pel campo a torno
 tutta la notte sino appresso il giorno.

54.

E come all' alba fu vicina l' ora
 cominciò a porsi in ordinanza il campo
 ciascun della sua tenda uscito è fuora
 con l' arme in man menando furia e scampo.
 nè ancora in ciel avea la bianca Aurora
 scoperto pur un punto di suo lampo
 chel Duca di Borbon senza paura
 fu col primo squadron giunto alle mura.

55.

Giunse per provare e per vedere
 le mura, quel signor vestito a bianco,
 con una picca in man nanzi le schiere
 in verso fazza forte, ardito e franco
 nel primo assalto urtò le bande nere
 di Luc' Antonio e fu passato al fianco
 d' un archibuso. ai sorte iniqua e fiera
 che pur predisse il suo morir la sera.

56.

Come si vidde dalla lotta ria
 esser ferito, il baron d' ardimento,
 a certi disse di suo compagnia:
 copritemi su presto in un momento
 che conosciuto qui d' alcun non sia
 dando alli miei del mio morir spavento
 portatemi coperto in qualche loco,
 e poi seguite il cominciato gioco.

57.

Non vi smarrite a seguitar l'impresa
 ch'el Ciel vi spinge in le romane porte
 abbiate al vostro onor, l'anima accesa
 che altro non porta l'huom doppo la morte
 benchè di tal vittoria al cor mi pesa
 esser primo veder cruda, mia sorte!
 pur pazienza avrò, se in ciò mi duole
 che non si può urtar quel chel Ciel vole.

58.

Fu via portato in certo drappo involto
 dove finì suo vita il Cavaliero.
 In questo tempo il campo in sé raccolto
 dette l'assalto alli muri orrendo e fiero,
 ma fu levato nell'aria un nembo folto
 di tanta oscurità per quel sentiero
 che la muraglia in quell'assalto strano
 non si scorgea da lungi un trar di mano.

59.

E cominciorno l'una e l'altra parte
 fra quella nebbia oscura a sagittarsi
 con archibusi, il buon popolo di Marte
 con gridìo et altri suon nell'aria sparsi
 ciascun adopra qui l'ingegno, l'arte
 di cogliere el nimico e di salvarsi
 e tal rumor si sente in quei confini
 che par chel mondo caschi e il Ciel ruini.

60.

Il buon Vergara capitan spagnuolo
 caccia i suo soldati alla muraglia,
 e Gian d' Urbino ispano al Roman stuolo
 fa veder qui quanto suo forza vaglia.
 Conte Giara, il capitano, a volo
 a muri va qual sparviero a quaglia;
 Verzana et altri assai, ch' or non vi canto
 per non tener chi m'ode a' tedio tanto.

61.

Capitan d' Italian, el forte Aldana
 che Marte assembrava quel guerrier soprano,
 un altro ch' è d' ardir viva fontana
 si appella Marc' Antonio Napolitano
 Luigi Culla già non s' allontana,
 ma sotto va, con una scala in mano
 e col cor valoroso, a prima gionta
 quella appoggiata avendo, a' merli monta.

62.

Federigo Cartala arditamente
 va sotto li muri, e de Benafri amico
 cacciando innanzi tutta la lor gente
 per ritrovarsi a fronte col nimico
 ciascun di questi è capitan valente
 de' Italian di cui lor nome hor dico,
 e più che qui di lor non fo memoria
 per gir più presto al fin di questa historia.

63.

A Belvedere il capitan Tibaldo,
 che con suo gente guarda el vago sito
 e seco ha Gian Battista, in arme saldo,
 Bolognese guerrier d'animo ardito
 ma volse il fato suo impio e ribaldo
 che fusse combattendo ivi ferito
 benchè si suol talor, un motto usarsi:
 ehi va al mulin è forza infarinarsi.

64.

A faccia fronte appunto in quel confino
 dove il furor Ispano è resorto,
 alla difesa sta quel fiorentino
 Niccolin, con suo gente, in l'armi accorto,
 ma volse che ivi fusse il suo destino
 d'un archibuso (a prima giunta) morto,
 e funno sì l'opre sue, d'ottime tempre
 che di lui fama fia nel mondo sempre.

65.

Eravi Salvalaglio, il buon sergente,
 qual come vidde morto il capitano
 a gridar cominciò: quà venga gente
 ch'io veggio intrar il gran furor Ispano.
 In questo giunse quel guerrier valente,
 senz'armi indosso, Gianlion da Fano
 qual con la spada sì nimici strinse
 che fuor del muro il capitan gli strinse.

66.

E tolse tre bandiere a' Tramontani
 con Salvalaglio seco a quest' impresa
 il qual gridava forte a' capitani:
 quà vi bisogna far buona difesa
 chel si cognosca al menar delle mani
 chi è vero difensor di Santa Chiesa,
 chiudere quivi il passo in un momento
 che con maggior furor non tornin drento.

67.

Poi con celerità si parte via
 et al primo scontro el signor Benzo trova
 e dice: Capitan di vigoria
 gli nimici d' entrar fanno ogni prova
 vediam di rinfrescar la compagnia,
 del morto Niccolin con gente nuova,
 nè più tardar si vuole a far quest' opra
 perch' il nimico intanto intrar s' adopra.

68.

A cui rispose il Capitan di vaglia:
 Sergente, cerca tu per questa terra
 e se ritrovi gente da battaglia,
 fa che l'abbi condotta in questa sera,
 intanto io andrò sotto alla muraglia
 a far, a chi verrà, contrasto e guerra,
 mena le gambe e fa che non soggiorni
 che saldo aspettarò, sinche ritorni.

69.

Se io son quel Benzo Orsin, qual esser credo,
 non dubitar che mai ve n' entri alcuno
 che addosso gl' andrò, qual porco al spedo
 benchè di nebbia sia l' aer sì bruno.
 Or va correndo, perchè io sento e vedo
 combatter ivi debolmente ognuno
 nè por più indugio, torna prestamente
 ch' ivi bisogno fa di fresca gente.

70.

Cerca il buon Salvalaglio in ogni banda
 ma ritrovar non sa più gente nuova,
 torna al Signor, che tempo invan non spanda
 dicendo, ch' altra gente più non trova,
 il Signor che ciò sente, gli comanda
 che con velocità usi ogni prova
 et al monte di San Spirto vada via
 a trar per fianco certa artiglieria.

71.

Ma era la nebbia sì per l' aria folta
 che non si puote trar molto nè poco
 intanto i Tramontani alla disciolta
 van rinforzando il bellicoso gioco
 e la difesa a forza han già via tolta
 con buone archibusate in più d' un loco
 et evvi alcun che co piccon s' accosta
 per far porta d' entrare alla sua posta.

72.

Or qui comincia il bel menar di mani
 chel campo imperial fa gran fracasso
 dall' altra parte i nostri capitani
 con l' armi son per divetarli el passo
 le voci, il suono e gl' ululati strani
 fan simigliar ch' el ciel ruini al basso
 la nebbia oscura con quei lampi dentro
 quel luogo fan parer l' infernal centro.

73.

Fabrizio Maraman con la suo schiera
 ammazza ognun che s'allontana o fugge,
 Sciarra Colonna ha spinto sua bandiera
 sotto le mura e com' un leon rugge;
 signor Cammillo Colonna in vista altiera
 per volontà d' entrar tutto si strugge;
 il signor Pier Luigi, il buon Farnese,
 a gl' altri mostra il suo vigor palese.

74.

El contadino valoroso e forte
 capitan general di tutti lanzi
 mill' anni par entrar dentro alle porte
 per far poi trinck, sgotl, tanto ch' avanzi
 e suo' soldati in la Romana corte
 già a traverso come vanno i granchi
 or con picconi il capitan procura
 per terra far gittar quell' alta mura.

75.

El gran rumor nella città rinfranca
ciascun sta sbigottito, e un l'altro guarda
dove il bisogno è più la gente è stanca
che mestier gli farebbe esser gagliarda
pur il Sergente che a servir non manca
ebbe chiamato il capitan di guarda
de' Sguizeri del Papa e gridò forte:
quà che' nimici son dentro alle porte.

76.

Su capitan, che' nimici son dentro
et io per trovar gente errando pesco,
qui se discerne il lupo dell' armento
su col soccorso tuo gagliardo e fresco,
al cui chiamar, il baron d'ardimento
incominciò a parlare in sguizzeresco
et allor dinanzi a por tutta sua schiera (sic)
poi verso gli muri andò con la bandiera.

77.

E giunti al luogo ov' era la cittade
più da' nimici oppressa e non sicura
si posero a mostrar la lor bontade
e far battaglia sanguinosa e scura.
ma il capitan fu a gran furor di spade
morto, con molti seco a quelle mura
et il banderal ch' era in sul muro ad alto
d' un archibuso fece in terra un salto.

78.

Avea promesso il popol buon ristoro
 al signor Renzo et a tutte l'altre genti
 se tratti fuor gl'avesse di martoro
 et in tanta impresa rimaner vincenti:
 ma nulla val possanza over tesoro
 al contrastar al Ciel fortuna e venti
 che da che fondor Roma i due germani
 fu destinato il sacco ai Tramontani.

79.

Già era morto el caporion di Ponte
 che ivi con Salvalaglio era venuto
 per dar soccorso con suo genti pronte
 dov'era il muro a più furor battuto
 in questo Lanzinech, in verso il monte
 di Santo Spirto va ciascun più arguto
 e dove era men forte la muraglia
 incomincioro a dar crudel battaglia.

80.

Et un numero infinito in quel confino
 d'ambe le parti, morte in terra stese,
 morì il Capitan Cuio fiorentino
 che un archibuso avea per sue difese
 ma prima morto fu quel paladino
 capitan Giulio nobil ferrarese
 poi Tofan da Pistoia ardito e forte
 a quel crudele assalto ebbe la morte.

81.

Fu morto il capitan suo di bandiera
Niccolò Botegar a lui presente
e presso a quello in la medesima schiera
Anton Partagin suo locotenente,
Cecchin da Ponte Sisto, ancor ivi era
a terra steso fra la morta gente
e di bandiera il suo buon capitano
morto stava da quel poco lontano.

82.

Or qui el furor della gente Spagnola
entrato essendo in la famosa Terra
la voce sino al Ciel trapassa e vola
gridando: carne, carne, serra, serra,
ciascun Roman fuggendo via s'invola
per non gustar di morte acerba guerra
et al ponte corre ognun pien di spavento
per chiudersi in castello a salvamento.

83.

Quivi la calca d'huomini si stringe,
che già per molta gente è fatta stretta,
chi, per gir prima, l'altro a dietro spinge,
chi giù per barca in fiume via se netta,
chi cade in acqua e d'annegar non finge
chi con velocità il passo affretta,
chi se soffoga in qualche furia strana
e chi s'occulta in qualche buca o tana.

84.

Le catene al castel funno tirate
 sotto le quali morì di molta gente
 e tanto era il tumulto in le brigate
 che 'l parlar alto non s' intende o sente,
 l' Armelin grida: in carità lassate
 una fune qui a basso hor prestamente
 e tiratemi dentro alla sicura
 che io non sia morto a piedi a queste mura.

85.

Trovata fu la corda e fu tirato
 quasi, pel gran timor, del spirto privo
 e Santi Quattro a terra strascinato
 col piede in staffa a gran fatica è vivo
 pur come volse sua ventura e fato
 salvossi nel castel dell' Angiol divo
 ma degl' altri ch' entrorno una gran parte
 lor nomi non son scritti in queste carte.

86.

In quella furia del fuggir fu morto
 il primo Camerier, chel Papa avesse
 Gian Battista d' Arezzo saggio et accorto
 ch' io credo sino il Ciel di lui piangesse.
 gl' altri cercan fuggendo d'entrare in porto
 dove più cauta vita ognun tenesse
 ma Salvalaglio con suo forze pronte
 uccise un Alamanno a mezzo il ponte.

87.

Scorse una parte Ispana alto gridando,
 sotto cinque bandiere all'aria sparte
 per Borgo la vittoria seguitando
 come far suole ogni guerrier di Marte
 non ci bisogna più parlar d'Orlando
 del qual n'è scritto in tanti libri e carte,
 ma sol di questo numorar la storia
 per dar, a chi la merta, eterna gloria.

88.

E di buon passo stretti all'ordinanza
 gridando imperio, han già passato el ponte
 con tanto ardir e con tant'arroganza
 da fare a Marte in ciel smarrir la fronte,
 eran già dove al stozzo et alla bilanza
 si fan d'argento e d'or monete impronte
 e quì fermati a riposar fer alto
 per dare in Roma un più feroce assalto.

89.

Ma verso Ponte Sisto in sul cammino
 fatt'avean più signori un colonnello
 il signor Giovan Antonio franco Orsino
 col signor Gio Battista il buon Savello
 signor Valerio Orsin, che un paladino
 sul suo corsier armato assembla quello
 e seco a paro un altr'Ettor Troiano
 Girolamo Mattei quel capitano.

90.

Eran ducento incirca a dire il vero
tutti a' caval a custodir quel passo
che con un scontro misurato e fiero
in quest' Ispani urtorno a gran fracasso
et a forza gli ebber spinti ove primiero
vennero assai via più, più che di passo
e come forno trapassati il ponte
gli fu di quella porta chiusa a fronte.

91.

Era sopra del ponte un gran cannone
a una fenestra del castel serrata
il qual scopriva in Borgo ogni cantone
quanto lunga di quello era la strata
che avendo avuta la monizione
era per gl' Hispani allor trista giornata
ma volse il Ciel, che mancasse a quel gioco
polve, ballotte, i bombardieri e foco.

92.

Essendo Ispani usciti con gran furia
e chiusa allor la strada sopra al Tevere
per subiugar di Roma ogni sua curia,
fanno pensiero andare verso Transtevere
e vendicarsi dell'avuta ingiuria
di esser licenziati senza il levere
ma prima si rinfrescorn' alquanto in ozio
finch' el sol dette volta all'equinozio.

93.

A ventun' ora il campo Imperiale
 ver Transtevere andò stretto in battaglia
 e giunti, al primo appoggiorno le scale
 per dar l' assalto crudo alla muraglia
 e come ciascun di loro avesse l' ale
 leggermente su a' merli par che saglia
 ebbèn gl' Ispani allor sì buona sorte
 che non fu alcun che ricevesse morte.

94.

A porta San Brancazio euui Romano
 Corso, e costui in guardia ha queste mura
 di sotto a lui è un altro capitano
 che mai cognobbe in sua vita paura
 Marsio s' appella, et è Napolitano
 valente quanto far possa natura
 ma che farli più in arme tanto buoni
 ch' ambedui furo a quel tempo prigionieri.

95.

Fu morta un terzo della Compagnia
 del conto Niccolò da Tolentino
 chi potè allor fuggir prese la via
 verso il Castel, facendo il suo cammino
 perchè la Tramontana fanteria
 avea già cominciato a far bottino,
 occider, far prigionieri e accender fuochi
 per tutto Roma in infiniti luoghi.

96.

Monte Giordano arso e posto al fondo
 et arso in parte ancor campo di Fiore
 parve in quel dì che subissasse il mondo
 a i gridi, a i lamenti e gran rumore
 or vive lieto Imperator giocondo
 di avere a questi tempi un tal onore
 il Gallo prima a tua possanza è reso
 hor saccheggiata hai Roma, el Papa preso.

97.

Era in quel campo infiniti Giudei
 e un numer grande ancor di Luterani
 crudeli, iniqui, dispietati e rei
 rapaci lupi et arrabbiati cani
 che quel che fenno in Roma i' non potrei,
 se io avesse mille penne e mille mani
 il mar d' inchiostro, e mille libri e carte
 scriver, lor crudeltà pur una parte.

98.

Basta, che l'assettonno per le feste
 nel tempo che ivi stenno a far fardello
 tanto che l'opre lor sien manifeste
 mill'anni doppo a noi, da questo e quello
 fuori della Chiesa allor più genti preste
 a fuggir, per salvarsi nel castello
 huomini, non plebei, ma sol di conto
 de quali i nomi lor qui vi racconto.

99.

Il signor Renzo entrò del sangue Orsino
 di cui la fama in tutto il mondo sona
 poi il sig.^r Orazio perugino
 onor della gentil stirpe Bagliona
 sig.^r Ranuccio, in arme un paladino
 quel da Farnese e sua gentil persona,
 signor Fabio Petrucci quel da Siena
 con gl'altri entrò per suo men danno e pena.

100.

Da Fano Giovanlion quel capitano
 che tanto in l' arme è valoroso e saldo
 con quel da Melia entrò Stefan soprano
 poi doppo a questi il capitano Tebaldo
 Alfonso Perugin con gl'altri a mano
 si ridusse a fuggir de tramontani il caldo
 poi Salvalaglio entrò con molta gente
 di cui li nomi tacio hora, al presente.

101.

Così chiuso in fortezza ogni barone
 ch'a tempo si trovò com'v' ho conto
 fu dato a' capitani un torrione
 per ciaschedun di lor che funno a ponto
 acciò le guardie fusser fatte buone
 stando agli tempi ognun svegliato e pronto
 et ogni cardinal il luogo avesse
 nel mastio ed iui una guardia facesse.

102.

Agl' altri poi signor e gentiluomini
fur dati luoghi in questo forte hospizio
e fatto il capo, che comandi e domini
che ognun stia fermo al suo debito officio
nè fa mestier che a un per un gli uomini
che ogni prolisso dir prende in servizio
benchè il Papa ordinò che in questo spazio
fosse obedito il signor Renzo Orazio.

103.

In questo il campo a tutto il suo potere
per chiudere il castel se strinse a torno
con vigilante scorte e con trincere
che non uscisse alcun di quel contorno
ma il signor Renzo, per far lor sapere
che era finito sempre notte e giorno
gli salutava con sagri e moschetti
con cannoni, archibusi e falconetti.

104.

Poi per svegliargli meglio in tutti canti
come suol l'asse far tal fiata all' Orso
fè l'ardito Sergente con suoi fanti
uscir fuor della porta del soccorso
qual spinse all'improvviso tanto avanti
che fin presso alla greca fu trascorso
dov' a mezz' un Tedesco arditamente
poi nel castel tornò con la sua gente.

105.

Era la tramontana fantaria
 già per l'assalto in Borgo all'ordin stretta
 e verso del castel con vigoria,
 per giunger Salvalaglio il passo affretta
 ma fu scarcata allor l'artiglieria,
 che un colpo doppo l'altro non aspetta
 e la battaglia Ispana in un momento
 a furia fè sparir qual nebbia al vento.

106.

E ritironsi senza far dimora
 dove al Castel non la potea vedere
 durò qual bombardar più di mezz'ora,
 ponendo con quel trar molti a diacere
 così ogni giorno quasi usciva fora
 per la via del soccorso e le trincere
 hor uno, or l'altro i franchi capitani
 facendo star svegliati i Tramontani.

107.

Sempre con speme stavano aspettando
 che venisse il soccorso d'oggi in crai
 ver Ponte Molle attenti rimirando
 sperando di veder, quel che vidder mai,
 diceva il Papa, a Dio mi raccomando
 quando fia, che possa uscir un dì di guai
 presto sarà, che se non vien la lega
 s'un diavol non mi vuol, l'altro mi prega.

108

E doppo alquanti dì si pose in cuore
 voler venir con Spani a parlamento
 e far l'accordo coll' Imperatore,
 talch' uno e l'altro alfin resti contento
 e per consenso fu mandato fuore
 quel che dà al Papa bere, in un momento
 a far che in fede d'un salvacondotto
 sia il Vice Re da Siena ivi condotto.

109.

In questo far venire dal Vice Re
 tra Hispani et Italiani, accordo fu
 non più s' offender per la data fè
 nè si dicesse alcun ingiuria più.
 Così ciascuno Hispagnuolo può da sè
 andar per Borgo a spasso in su et in giù
 per fin chel Vice Re da Siena lì
 col Pincerna papal fu giunto un dì.

110.

Ma non volser da poi Spani, che quello
 fosse a trattar l'accordo essendo giunto
 sol del gran cancellier un suo fratello
 parlò più fiate al Papa in questo conto
 il Catinaro ha nome et io l'appello,
 non men d'ingegno che a malizia pronto
 qual sendo giunto alla conclusione
 Ducati chiede un mezzo milione.

111.

Parve al Pastor che gisse troppo avanti
 ma più quando soggiunse altri sermoni,
 che li preti e soldati tutti quanti
 fosser, oltre la taglia, ancor prigion,
 nè più far volse alla risposta canti
 per prima intender l' altre opinioni.
 ma con silenzio d' inde fè partenza
 dando prima al Spagnuol grata licenza.

112.

Poi fece nel Castel chiaro o palese
 l' altra dimanda che costui gl' ha fatta,
 del che quando il suo dir ciascuno intese
 rimase colla mente stupefatta
 e finalmente ogni partito prese
 prima che esser prigion, voler la gatta
 e più di stenno, se ben mi ricordo
 che mai si ragionò di far più accordo.

113.

Or se io volessi quivi ogni mescuglio
 narrar per ponto, e non mancar niente
 cernendo con gli occhiali il gran dal gioglio
 per far candido il pan, più amico al dente,
 ci sarebbe da dir insino a luglio
 con tedio, all' ascoltar di molta gente
 le prede scaramuccie et assalti strani
 che fece Orazio e gl' altri capitani.

114.

Or poichè il Papa ebbe aspettato a guisa
 d'un huom che spera d'esser di prigion tratto
 e che vidde il soccorso esser di Pisa
 pensò di far co' Tramontani un patto
 et alle bandiere sue mutar divisa
 per non aver nel fin poi scacco matto (sordo
 che l' huom, che in questo fa superchio il
 quando lui vuole alfin non trova accordo.

115.

Mandò nel campo a dir ch'arebbe caro
 di far accordo, e uscir fra lor sicuro
 onde venne più volte il Catinaro
 con l' abate di Nàger sotto al muro
 e come piacque al Ciel pur s'accordaro
 benchè tal patto fosse al Pastor duro
 perchè concluso fu nel parlamento
 la taglia, in scudi mille quattrocento.

116.

E che per più chiarezza s'intendesse
 Spani e Tedeschi aver questa moneta
 e che dov' all'imperio più piacesse
 il Papa gisse o in Ispagna, o Gaeta,
 dodici ostaggi a tal fatto s'elesse
 che fenno cauta la prefata meta
 e perchè non fu carta o supplimento
 non potei i nomi lor scriver qui dentro.

117.

Posti che furno in carta i lor contratti
 come allor volse forza e non ragione
 e data fede d'osservar li patti
 entrato fu in Castel, signore Auone
 e la tenuta prese con quegl'atti
 che vaglion per entrar in possessione
 abbassando l'insegna alle muraglie
 per far uscir ciascun con sue bagaglie.

118.

E volser poi che fusser compagnati
 alla partita lor d'otto bandiere
 insino a Pontemolle i buon soldati
 per osservar de patti el suo dovere
 et ivi giunti fur licenziati,
 dicendo a lor se volean rimanere
 con seco in Roma, non gisser più avanti,
 ch'arebbon dato soldo a tutti quanti.

119.

Al cui parlar risposta Orazio diede
 chel non poter restar glien'inerescava
 perchè di non lasciar. dat'avea fede,
 la compagnia ch'allor con seco aveva
 e detto a Dio, ebbe rivolto il piede,
 ciascun al suo cammin che far doveva.
 Et io che al mio dir son giunto in porto
 ringrazio cui sin qui m'han sempre scorto.

ROMAE LAMENTATIO

1.

Ahi sconsolata me misera Roma
ahi fortuna crudele empia e perversa
come m'hai fatta in breve tempo doma.

2.

Ahi, che a dir Roma alla riuersa
amor si dice, ahi ch'io son tanto amara
ch'altro che pianto in me più non si uersa.

3.

Nel mondo fui già splendida e preclara
ospizio sol di regi e imperatori
or fatta albergo son di gente ignara.

4.

Già sottomise il mondo i miei furori
or sottomessa sono da genti strane
e posta al basso per miei gravi errori.

5.

Già in me venivan da parti lontane
da più sudditi, miei tributi porti
or vo meschina mendicando il pane.

6.

Già pingue vissi d' ameni conforti
in feste balli, torniamenti e canti
or porto invidia alli defunti e morti.

7.

Già fui sepolcro di più corpi santi
ma per gli enormi miei commessi falli
sparti via son da me tutti quanti.

8.

Già di preziose perle, ori e metalli
adorno fu di Pietro il sacro tempio,
or fatta è stalla d' asini e cavalli.

9.

Già fui di castità nel mondo esempio
or son corrotta e dei lascivi squola
per il peccato mio nefando et empio.

10.

Già ebbi amici e servi, or son sì sola
che negl'affanni miei più alcun non trovo
che in mio favor pur spenda una parola.

11.

Ahi caso strano, inusitato e nuovo
successo a me, ne' cinque dì di maggio
cagion che al giorno mille ingiurie provo.

12.

Porgi l'orecchie alquanto auditor saggio
che di questa ruina intendo darti
vera notizia del mio gran dannaggio.

13.

Benchè io non scrivo il tutto in queste carte
ch'esser non può l'ingegno mio sì pronto
ch'io dica pure una millesma parte.

14.

E quel poco ch'io avrò (piangendo) conto
non dubitar che una parola menta
ma il ver intendo dir ponto per ponto.

15.

Poi che la turba al mio flagello intenta
mi venne a dosso, un nembo la coperse
per mia difesa far, più pigra e lenta.

16.

Li miei smarriti come gente perse
stavan dubbiosi aver di morte il strale
sin che l'armato stuol le porte aperse.

17.

Borbon fu morto, ah! sorte empia e fatale,
perchè morendo, fu, sua morte cruda
cagion di maggior strazio e uno gran male.

18.

Che quella gente di pietade ignuda
cominciò cosa a far tanto crudele
che di stupor mia mente agghiaccia e suda.

19.

Ahi quando il popol mio volse le vele
parte per la città, parte in castello
ogni dolcezza m'è conversa in fele.

20.

Quell' uccidendo questo, e questo quello
ma soprattutto in chiese e cimiteri
di preti e frati fu crudel macello;

21.

Delle monache sacri i monasteri
per forza aperti foro, e brutte e belle
a sacco andorno con gran vituperi.

22.

Altre assai donne afflitte e meschinelle
gridando andavan sciolte e scapigliate
troncate avendo a' fianchi le gonnelle.

23.

Et altre lagrimando disolate
piangevan l'innocenti creature
che dall' alte finestre eran gettate.

24.

Taccian omai le croniche e scritture,
taccia chi dice cruda esser Medea
che queste for via più dell' altre oscure.

25.

Fu ucciso un sacerdote, ahi gente rea
per non voler a un asino vestito
dar l'ostia sacra che all' altar avea.

26.

Un altro fraticel ch' era fuggito
gli for l' orecchie tronche o tronco il naso
poi fatto gli è mangiar caldo arrostito.

27.

Ahi sorte rea, ahi sfortunato caso
dov' è l' altezza mia che già tant' anni
ebbe dominio dall' orto all' occaso.

28.

Or par chel ciel a questo me condanni
che patir debba tanti strazi e mali
da Ispani, Italiani et Alemanni.

29.

Gli Vescovi, Prelati e Cardinali
staffieri hor sono, chel ciel questo gli presta
pel tempo ch' ann' dormito i breviali:

30.

Gli lancimanni coi cappelli in testa
e li rocchetti indosso cavalcando
dan la benedizion per scherno e festa.

31.

Un cardinal di cui nome non spando
al tempio fu portato in una bara
vivo, per strazio, la requie cantando

32.

Esempio pigli di mia sorte amara
ciascun che intende, chè 'l proverbio dice:
chi è buon per quel che all' altrui spese
impara.

33.

Già fui, come ogn'huom sa, Roma felice
ma per non osserrar le leggi sante,
da piedi tronca veggio mia radice.

34.

Dove son le reliquie tante e tante
di Pietro e Paulo i capi, il sacro velo
ahi che priva son hor da tutte quante.

3.

CAPITOLO SOPRA LA MORTE

DEL SIGNOR

GIOVANNI DE' MEDICI

1.

Poscia ch' in stil sì altiero e bellic' arte
natura fè quel gran fulgor di guerra
del mio signor Giovanni, anzi Dio Marte,

2.

Stupì, doppo a se disse, com' huom ch'erra,
ah insana, che per far sì grand' un quore.
temo non poter star più nè in ciel nè in terra

3.

Onde per tor del secol quel Signore
cercò più fiate in lui discordia porre
l' umido, il caldo, il freddo e secco humore.

4.

Ma nissun si volse mai all' altro opporre
sempre furon concordi allor Monarca
ch' in ver ogn' un temea tal vita sciorre.

5.

Così natura da più tema carica
come chi cerca aita al suo gran male
era ogni dì da l' una e l' altra parca.

6.

Che dovesser por mano a caso tale
ma lor che come lei temean l' aspetto
mai cercar dar un crollo al fil vitale.

7.

Poichè vidde natura con effetto
ch' ogni cosa il tenea, con nuova cura
fece nuovo pensier, cambiò subietto

8.

Disse a colui che alcun mortal non dura
chel percotesse, onde rispose morte.
ch' anch' ella, come lei, n' avea paura.

9.

Pur disse, poichè a me tocca per sorte
con polve, fuoco e ferro in ferro messo
farò l' officio, benchè io tema forte.

10.

Così questa il ferì doppo sè stesso
d' ancidersi finí, ch' a un passo a dua
non ardia con la falce andarli appresso.

11.

Dunque del suo morir la gloria tua
morte non fu, fu di lui che lui volse
esser la morte della morte sua.

12.

E cui in talor la lingua al duol non sciolse
di mezzo al quor sospir, degl' occhi pianto
non vive al mondo e mai d'alcun si dolse.

13.

Nè umquanto spirto reo, d'animo tanto
fu ch' allor li venisse a dar travaglia
nè poi, nè pria che deponesse il manto.

14.

Anzi che dell' inferno ogni muraglia
Pluton rifè temendo l' alma altiera
che ivi amor non unisce a far battaglia.

15.

Or lasciam Pluto, e quei della suo schiera
torno che al corpo spento erano a dire
o bellicosi gesti, o vista fiera.

16.

O desir di battaglia o immenso ardire
o invitto cor d'homini e dei
fu detto mille fiate al suo partire.

17.

Che fra il più gran rumor d'arme e d'omei
mai fusti in fatto a null'altro secondo
speme del quinto Ciel gloria e trofei.

18.

Che se gl' avea il suo corporeo pondo
come l' animo grande, bisognava
alzar più il Cielo e far più largo il mondo.

19.

La ben nat' alma intanto al Ciel volava
dal primero, al secondo, al terzo e al quarto
al quinto si posò onde già stava

20.

Ivi di Marte stà come d' un parto
fossero nati d' una Madre dui
e d' un sol genitor d' un seme sparto.

21.

Talche s' or il vedesse alcun de' sui
tra Marte star fra le celesti squadre
non saprei se gl' è Marte o Marte lui.

22.

Ivi con seco par che miri e squadre
com' s' ordina un campo o fa una mostra
qual armi util più son, qual più leggiadre.

23.

Qual gente è buona a piè, qual vale in giostra
ehe cosa è guerra, e de' gran Capitani
qual fu meglio e qual fia nell' età nostra.

24.

Ivi abbraccia Quirin co' suoi Romani
Canta tu Apol di lui, ch' io ne son indegno
chel non ha in se più stil d' ingegni humani.

25.

E benchè in mezzo al cor del proprio segno
del Dio delle battaglie alberghi è chiaro
che mai fù in Ciel per lui trono più degno
Ch'ancor mertato avria seggio più chiaro.



SONETTO

Misera Italia a che condotta sei
suggetta al nome che più fiate hai vinto
la gloria, el pregio e quel vigore è estinto
che già dato ti fu da' sommi Dei.

Ahimè, che udir come Appio io non vorrei
per non sentir tuo onor macchiato e tinto
che l'ardir sol de l'arme tra il suon convinto
qual contro il Ciel voler creduto avrei.

Avesti di un vigor dato speranza
almen, che puoi se impùta alla fortuna
quando il nemico contrastando avanza

Ma vinta sei senza difesa alcuna
e questo è che non val forza o possanza
dove poca concordia e fè s' aduna.

FINE.



INDICE

La Prefazione è la stessa NOTIZIA

NOTIZIA Pag. 1

RIME

I.	1. LA GUERRA DI CAMOLLIA . »	39
	2. STANZE »	111
	3. BARZELLETTA »	113
II.	1. LA PRESA DI ROMA . . . »	117
	2. LAMENTATIO »	161
	3. CAPITOLO »	167
	4. SONETTO »	173

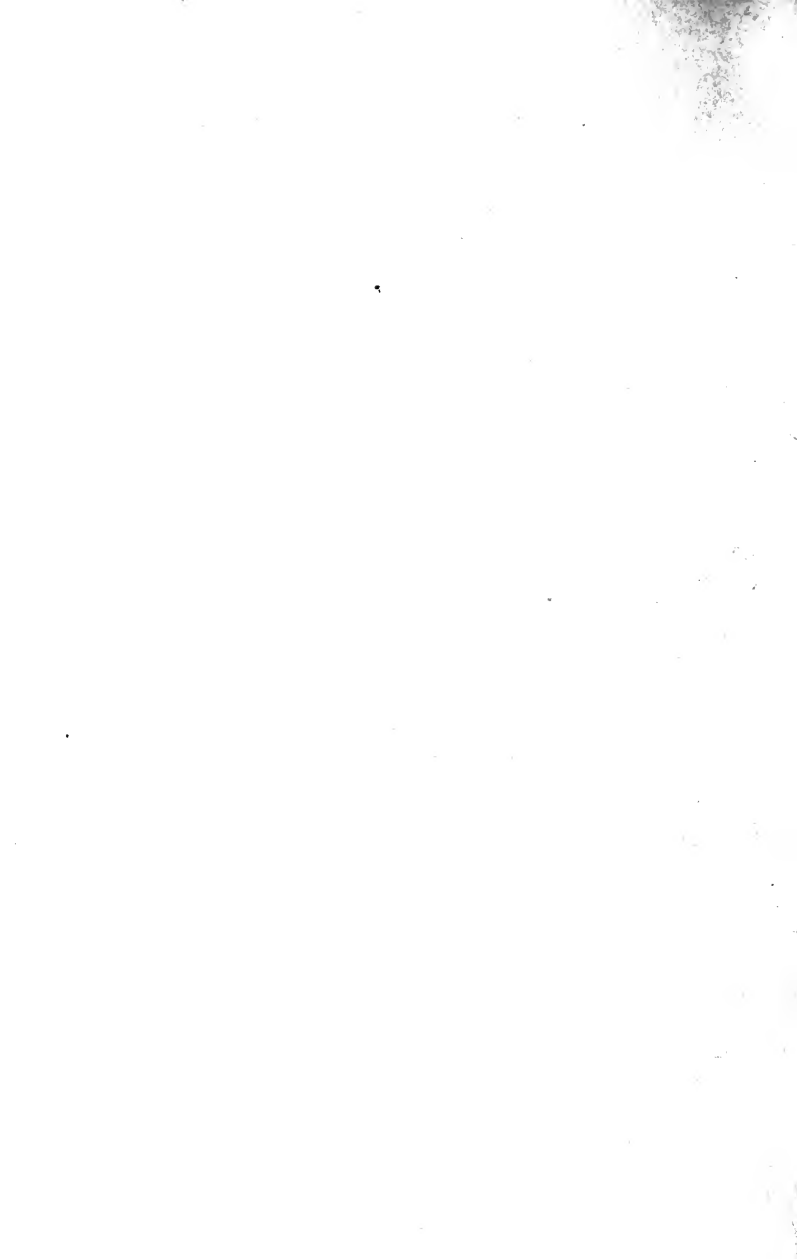


IN CORSO DI STAMPA



1. **Storia Siciliana di anonimo autore scritta in dialetto nel Sec. XV**, pubblicata a cura di STEFANO VITTORIO BOZZO (Parte II. Storia).
2. **La bella Camilla poemetto inedito di Piero da Siena**, a cura di VITTORIO FIORINI.
3. **Testi inediti di antiche rime volgari**, messi in luce da TOMMASO CASINI. Vol. II.
4. **Lamenti editi ed inediti del Sec. XVI** a cura di L. FRATI e A. MEDIN.
5. **Ginevera delle Clare Donne di Sabadino degli Arienti**, a cura di CORRADO RICCI.
6. **Viaggio da Venezia a Costantinopoli di Tomaso Alberti nel 1609**, da un manoscritto inedito della Biblioteca Universitaria di Bologna, a cura di ALB. BACCHI DELLA LEGA.
7. **Narrativa della prigionia di Ercole Fantuzzi**, scritta da lui stesso, a cura di CORRADO RICCI.
8. **Confraternita (Una) di Giovanetti Pistoiesi a principio del sec. XVI** (Compagnia di Purità). Cronachetta inedita pubblicata per cura di PIETRO VIGO.
9. **Libro delle Republiche istralatato di gramatica in volgare (Sec. XV)**, a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.





51172

LI.C.

M2775g

Author Mango, Francesco [ed.]

Title La Guerra di Vamollia e la Pressa di Roma.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

